

Anno XXI n. 1
Gennaio 2016

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

«L'ira è bensì un moto luciferico, in quanto sentimento, ma nasce dall'impulso d'avversione ahrimanic. Invero l'ira non può venire dall'Io, o dall'anima consonante con l'Io. Dall'Io e dall'anima può fluire unicamente l'obiettiva capacità di armonizzarsi con gli esseri e con le cose, una essenziale capacità di accordo: ma appunto una simile capacità è la forza guaritiva».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero*.

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 83

Il moto dell'ira scaturisce dai fondali della paura, su cui si aggrappa e ci avvinchia la freddezza dell'essere ahrimanic, tradotta in impulso successivo d'avversione.

L'ira è una stonatura degli accordi musicali, un'autentica stecca sonora.

La forza dell'Io, insita nel non-egoismo, riconduce l'astrale sotto l'ondeggiare ritmico della sua bacchetta d'orchestra, fino alla modulazione del suono, che ritrova l'affinità con la coscienza eletta ad auto-coscienza.

L'Io funge da guaritore con l'acquisizione delle forze di conoscenza.



L'ira e la paura sono i serpenti tenuti in pugno dalla verga del Caduceo, dalla Terapia.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni	
<i>A.A. Fierro</i> Variazione scaligeriana N° 83	2
Socialità	
<i>L.I. Elliot</i> Beato si'	3
Poesia	
<i>F. Di Lieto</i> Solo	7
Soluzioni	
<i>T. Diluvi</i> Il Giardino Zen	8
AccORDo	
<i>M. Scaligero</i> Buon Anno Nuovo	9
Il vostro spazio	
<i>Autori Vari</i> Liriche e arti figurative	10
Considerazioni	
<i>A. Lombroni</i> Il fascino indiscreto dell'ambiguità	12
Inviato speciale	
<i>A. di Furia</i> Parigi val bene un massacro	20
Frammenti	
<i>Aryuna</i> La notte è sacra	23
Antroposofia	
<i>R. Steiner</i> Elementi fondamentali dell'esoterismo	26
Pedagogia	
<i>F. Rocchi</i> La scuola del Bello	30
Esoterismo	
<i>M. Iannarelli</i> Sul mistero del Fantoma	36
Il racconto	
<i>F. Di Lieto</i> Orza la barra	40
Costume	
<i>Il cronista</i> Segnali	53
Redazione	
La posta dei lettori	54
Siti e miti	
<i>E. Tolliani</i> La diga di Mossul	56

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Gennaio 2016**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: «**Momotaro, l'eroe della tradizione favolistica giapponese vincitore dei demoni**»

Da Natale all'Epifania celebriamo un evento irripetibile e portentoso nella storia dell'uomo. E lo facciamo materializzando in figurazioni scenografiche uno dei piú grandi misteri che quell'evento descrive: la metamorfosi dell'uomo naturale in essere spirituale, attraverso la sua divinizzazione, raggiunta lungo gradienti karmici che, in un iter temporale di millenni, hanno reso degna la creatura umana, caduca e fallibile, di accogliere in un involucro di carne e sangue l'essenza di un Elohim solare: il Cristo. Il finale traguardo dell'immortalità umana è nel corpicino di un neonato, variamente modellato in creta o legno, di vario colore, a seconda dell'etnia di chi lo modella.



Il Presepe ha, sotto la figurazione semplice, spesso rudimentale e abbozzata, la potenza di un evento cosmico, trascendente l'abilità e le intenzioni stesse di chi lo imbastisce. Per questo può sconvolgere, e allora, senza alcuna razionale o pratica motivazione, lo si condanna all'ostracismo, lo si vieta. La scusa patente è che si tratti di un simbolo religioso, il che lo renderebbe catalogabile e identificabile. Il vero motivo di tanta avversione è che in poche figurine di coccio, o di qualunque altro materiale usato, si assimilano tutte le millenarie istanze umane di farsi angelo, di acquisire il corpo di luce. Il che vuol dire affacciarsi oltre il ciglio della rassicurante materialità e sfidare la vertigine dell'eternità. Sensazione accettabile e praticabile da parte di chi crede ma oltremodo spiazzante per chi ritiene che, spente le fantasmagoriche luci di un'esistenza edonistica, chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato. Il che non è e non potrebbe essere, e ciò spariglia i riti e le godurie degli adepti del *carpe diem*.

A Natale promuoviamo la bontà, augurandoci un Buon Natale. All'anno che inizia, auguriamo di essere un felice Anno Nuovo. Chi non ha augurato la felicità a sé e agli altri, durante i giorni che hanno preceduto il Natale, e l'augura ora in quelli a cavallo del Nuovo Anno? Piú o meno tutti, grandi e piccini, atei e credenti, catastrofisti e garantisti. Insieme, ovviamente, alla pace, al benessere e all'amore, anche se queste tre ultime istanze, all'esame dei fatti e misfatti che connotano la nostra civiltà tecnoplutocratica, si fanno sempre piú difficili da realizzare, essendo legate a fattori di ordine pratico e ben determinato, mentre la felicità attiene alla categoria delle nobili astrazioni, e delle agrodolci quanto divaganti speculazioni sul tema. Come l'aforisma attribuito al comico Jerry Lewis: «Visto che la felicità non esiste, cerchiamo di essere felici senza». O quello che lega la felicità alla casualità esistenziale, senza un definito progetto: «Da oggi, mi propongo di essere ragionevolmente felice», questo dice l'attore Hugh Grant, protagonista del film *Notting Hill*, dopo la rottura della sua fortunosa quanto patetica relazione con Julia Roberts, celebrata diva in temporaneo transfer dagli USA a un set britannico.

Il filosofo Seneca nel suo *De vita beata*, un vero e proprio trattato sulla felicità, affermava che: «Il saggio vive lieto del presente e senza pensiero del futuro», ossia “vivi l'oggi” e ancora “*protinus vive*”, cioè “vivi adesso”, cioè il faustiano «fermati attimo, sei bello!» di Goethe. Ma Seneca mette in guardia il saggio dal credere che possa essere felice appagando liberamente e senza misura il piacere dei sensi. Al contrario saranno la virtù e la ragione a suggerirgli in tutto e per tutto come deve regolare la sua vita.

Goethe pone a modello della vita felice la semplice e austera esistenza di Filemone e Bauci, cui Faust anelerebbe dopo aver sperimentato tutti i piaceri fino alla dissipazione e finanche al delitto. La libertà senza virtù morale, fuori dell'ordine naturale, in spregio della misura e dell'armonia delle cose create, ordisce il più grande inganno per la felicità. Insieme al primigenio peccato, più che d'orgoglio di una disarmante ingenuità, che ci costò l'Eden.

Scriva Dante: «Libertà va cercando, che è sí cara, come sa chi per lei vita rifiuta». Ma della libertà non bisogna abusare, come ha purtroppo fatto la nostra civiltà, al punto che ha ridotto la Terra, la Grande Madre, a una pattumiera, esalante miasmi di ogni genere, ribollente di acque intossicate da residui chimici, soffocata da un'atmosfera impregnata di eteri e polveri asfissianti cui uomini, animali e piante fanno da filtri, compromettendo le stesse strutture genetiche degli esseri viventi.

«Usque tandem?» chiederebbe Cicerone redivivo, rivolgendosi alle Sette Sorelle che gestiscono le fonti energetiche derivanti dal petrolio. Cosa potrebbero rispondere quelle avide sfruttatrici, messe alle strette? Forse come rispose il re di Francia Luigi XV alla sua favorita, la Pompadour, che lo spingeva a interessarsi degli affari di Stato: «Dopo di noi, il diluvio!». Che, da come si sono messe le cose, non sarà certo il Grande Diluvio riequilibratore della Genesi, ma un Diluvio di Stelle, come profetato dalla Monaca di Dresda: una pioggia di corpi celesti che monderebbero il pianeta dalle lordure umane, strinandolo col fuoco.

A loro parziale discolpa, le Sette Sorelle potrebbero obiettare che, a tutto il Sessantotto, nessun decalogo religioso, nessun codice etico filosofico, nessuna costituzione di qualsivoglia paese aveva mai fissato regole, imposto obblighi e oneri a soggetti pubblici o privati per la tutela del patrimonio naturale, ai tre livelli canonici di aria, suolo e sottosuolo. La Madre Terra era una specie di *res nullius* di cui tutti potevano fare l'uso e l'abuso che volevano, senza doverne rendere conto ad alcuna autorità, a meno che un certo utilizzo del territorio e delle risorse non ledesse gli interessi di chi su quel dato territorio e sulle risorse che esso offriva basava il proprio potere.

Con la pseudorivoluzione sessantottina, che faceva di ogni autorità un fascio da bruciare sul rogo, i padronati industriali e finanziari, tra cui i vari cartelli energetici e imprenditoriali, subirono gli attacchi delle miriadi di comitati di salute planetaria che usavano la nuova arma ecologica per demonizzare e mettere alla gogna gli untori che appestavano l'aria, l'acqua e il terreno. Bersagli più gettonati, a ragione, i petrolieri e gli strumenti da loro usati per diffondere il morbo: le automobili. Riviste specializzate, esperti tossicologi, agit prop della politica, conduttori di dibattiti ecologici alla Tv, iniziarono a

denunciare i veleni propagati dai mezzi di trasporto pubblici e privati. Si parlava con disinvolta apprensione di toluene, tallio, zolfo, nitrati e di altri minimi e massimi veleni che gli eteri del petrolio scaricano nell'aria delle grandi città avvelenandone gli abitanti fino alle più intime cellule del sangue.

A piazza Barberini a Roma, per un certo periodo, un uomo vestito da giullare rivolgeva gesti di minaccia e anatemi alle auto. Non era pazzo. Chi parlava con lui, nelle pause che si concedeva al bar, all'angolo con Via Veneto, scopriva un uomo di cultura che s'improvvisava pagliaccio per allertare sui rischi alla salute che l'incontrollata proliferazione delle auto comportava, rischi che lui elencava con meticolosa e documentata precisione. Diceva la verità, ma nessuno, in ossequio all'antica massima: «A chi



dice la verità regala un cavallo, ne avrà bisogno per fuggire», gli regalò un cavallo. Per cui, il povero giullare gesticolante venne fagocitato dal drago dalle Sette Teste, parente stretto del Cane a Sei Zampe, i nuovi mostri di questa civiltà ad alta combustione di idrocarburi. Scomparve dalla scena, anche perché, nel frattempo, insieme ai veleni del petrolio, cominciarono a circolare quelli ancora più subdoli della corruzione, e tutti, esperti e non, dal grande sapiente all'uomo della strada, stornarono gli strali delle denunce dal minerale al vegetale, e reo di tutti i mali fu il tabacco. Oggi, sui pacchetti di sigari e sigarette appaiono ammonimenti sugli effetti letali del fumo, mentre nulla di simile viene messo in atto per le pompe di benzina, le petroliere giganti, gli snodati che veicolano i derivati del petrolio fino a raggiungere i borghi più isolati, le isole più appartate. Nessuno parla più dei veleni che i motori ad alta compressione spargono nell'aria, che alveoli polmonari e cellule ematiche assimilano. E quando ne parlano, vengono manomessi i dati delle emissioni, per cui il potente Suv inquina meno di un'utilitaria.

A parte l'attendibilità che possono avere i dati ufficiali, la condizione ambientale della Terra è seria. Talmente lo è che a interessarsi della questione ecologica planetaria è stato ultimamente il pontefice. Papa Francesco, tenendosi allineato con le Laudi del Serafico, ha emesso un'enciclica dal titolo eloquente: *Laudato si'*, dove il *si'* è da intendersi come forma apostrofata dell'imperativo del verbo essere. Sii tu, Padre, lodato per le cose belle e buone che hai dispensato a piene mani nella dimensione creativa, e di cui gli umani hanno fatto strame con le guerre distruttive, con lo sfruttamento rapace del corredo minerale, vegetale e animale, piegando la Natura, madre feconda e generosa, al proprio tornaconto. L'enciclica viene intesa come un disegno globale della Chiesa per tutelare quanto resta della 'casa comune' e, se possibile, dai resti della predazione imbastire un progetto di rinascita e recupero dei valori sui quali si è investito negli anni recenti per effettuare una transizione, la meno traumatica possibile, da una civiltà semipatriarcale a una più adeguata ai tempi ipertecnologici.

Tempi che stiamo già vivendo e che si prospettano in rapida crescita, gestibile con sempre maggiore difficoltà, se le multiformi anime in gioco si rivelano per isole disperse nella corrente. Ma lodare il Creatore per la smisurata bontà di aver creato un apparato cosmico di perfetta armonia è come voler trasferire sulla divinità, con un maldestro passaggio di ruolo, il compito di restaurarlo. Come dire: «Tu lo hai sì mirabilmente costruito, tocca a te riportarlo alla primigenia compiutezza». E torniamo in tal modo al rapporto veterotestamentario tra l'uomo e la divinità: il Padre onnipotente che, impietosito dalla inadeguatezza del figlio, dalla sua sbadataggine, riaggiusta il giocattolo che gli aveva regalato.

Quante mai volte ciò è avvenuto nella tormentata storia dell'umanità rompitutto. Migliaia di volte. Adesso però è tempo di passare dal Vecchio testamento al Vangelo, dal decalogo del Padre severo ma provvidente al Figlio. Questi ha avvertito l'uomo della dura seppure esaltante investitura di un essere destinato non a vivere da brutto ma a servire virtù e conoscenza, nella piena consapevolezza della propria natura divina. Premio ultimo di tale percorso, le Beatitudini, il nuovo decalogo trasmesso all'uomo nel Discorso della Montagna. Non un dono gratuito, però, non un'elargizione senza contropartita. L'uomo deve conquistare i doni promessi dal Cristo con fatica, facendosi piccolo se vuole essere grande, povero se vuole la ricchezza, umile e servizievole se aspira al governo del mondo e dei suoi fratelli umani, l'ultimo degli ultimi se vuole ascendere alla Gerarchia celeste che gli compete per disegno universale.

Immaginiamo il luogo e il tempo in cui le Beatitudini vennero pronunciate, riascoltiamole nella Voce dolce e possente che spirava dal Logos:

Beati i poveri di Spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

Il passo è riportato dal Vangelo di Matteo (Mt 5,3-12). Matteo era un esattore delle tasse per conto dei Romani, un cosiddetto pubblicano al servizio degli occupanti. Quanto di più odioso per il popolo ebraico. Ma Gesù lo chiama e Matteo lascia il suo banchetto di esattore e lo segue, tra lo stupore, e anche l'apprensione, del fedelissimo Pietro, uno dei primi ad aver creduto nello strano predicatore di Nazareth, un luogo da cui, secondo l'opinione dell'epoca, nulla di buono sarebbe potuto venire. Ma ogni apostolo rappresentava un carattere animico umano, e Matteo era il denaro che si piegava alla Parola, la materia allo Spirito. Se mai un simbolo può venire ricavato dalla vicenda evangelica, l'episodio della chiamata di Matteo è quello che meglio e più compiutamente si attaglia a questa nostra epoca, in cui il denaro predomina e fissa le regole materiali e soprattutto morali della società umana, che si dibatte, con sempre maggiore angoscia, in una condizione sperequativa globale.

La cattiva o maldestra utilizzazione della ricchezza comune è all'origine dei tanti mali, dalle migrazioni alle guerre, per citare le più pressanti, che affliggono in misura che appare irreversibile l'umanità da quando una Rivoluzione pose la Ragione al posto della divinità. Un nodo che la scienza umana, viziata da quel ripudio, tenta vanamente di sciogliere, cercando formule e soluzioni risolutive nello scibile di cui dispone. Inutile ricerca in un oceano di vuote nozioni. Poiché tutto è stato detto e scritto nel segno della Ragione, ma poco o nulla è stato dettato dal cuore. Per verificare questa affermazione, basta scorrere i titoli presenti in una qualunque pur modesta libreria di famiglia. Tutto o quasi è stato trattato, dalla *Sintesi degli opposti* di Fichte, all'*Arte di piegare i tovaglioli*, dalle *Ordalie dei Celti*, ai *Costumi sessuali dei Nennets della Manciuaria*. Libri da cui si potrebbero ricavare vademecum per ogni tipo di congiuntura sociale, ogni procedimento tecnico e indirizzo culturale.

L'uomo ha pensato proprio a tutto, ma il suo pensiero si avvitava sull'effimero, annotava l'esteriorità dei fenomeni, si accaniva sul loro involucro materico ma non ne scandagliava le recondite cause karmiche, il seme occulto del loro derivare dal bisbiglio dell'Ostacolatore. Abbiamo un sapere tecnologico che per far decollare un aereo brucia tanto petrolio quanto basterebbe a riscaldare e illuminare una cittadina di qualche migliaio di abitanti. Senza contare che i gas di combustione di un jumbo irrorano l'atmosfera per miglia e corrodono, occludono, permeano cellule e alveoli, privandoli della capacità di filtrare, smaltire, metabolizzare. Come diceva Maitre Philippe, la scienza umana a un certo punto della sua storia si è trovata a un bivio. Avrebbe dovuto imboccare la via dello Spirito, una strada in salita. Ha scelto quella più facile, in discesa, la più comoda, e nell'immediato anche più gratificante, e soprattutto, assai più redditizia. Alla luce di questi fatti, che ci inducono a trovare sterile ogni tentativo di porre rimedio allo stato di negatività che imperversa nel mondo, dovremmo rassegnarci e lasciare che le cose vadano avanti per azione della massa critica, per inerzia. Alla prova dei fatti, però, l'uomo si comporta come le tartarughe di Bikini. Contaminate dalle esplosioni nucleari USA che rendevano infconde le loro covate, hanno continuato a deporre le loro uova nella sabbia degli atolli atomizzati. Uova che non si schiudevano per espellere un nuovo nato ma riproponevano una sterilità ormai acquisita alla sfera genetica. Uguali gli esseri umani: sanno che la denuncia, il portare a conoscenza del mondo una stortura, non serve a correggerla e tanto meno a impedire che si ripeta. Pure, andiamo avanti stigmatizzando, denunciando il male. Dobbiamo farlo, fidando che prima o poi quanto promesso dal Cristo si avvererà, e noi, certi di aver onorato la sua consegna, potremo esclamare a gran voce: «Beato si'!».

Leonida I. Elliot



Solo

Al tempo designato ripartirono,
 ma lui, smarrito, perso nell'indugio,
 di tutto il grande stormo, lui soltanto
 restò bloccato sulla riva, immobile.
 Dietro di lui l'estate, le infinite
 dolcezze, i vaghi amori, i semi facili.
 Ora sta inerte, occhio al grande vuoto,
 mare e cielo confusi, immensità
 che lo tiene legato, senza aîre.
 Certe ombre sull'anima, vertigini
 e nebbie impenetrabili. Per questo
 e un certo freddo nelle ossa, un rigido
 tendersi grave delle cartilagini,
 non sa, non vuole decollare, esita,
 come se i rostri delle zampe fossero
 inizio di radici penetranti
 la dura terra e farne molle humus.
 Teme che una bizzarra metamorfosi
 lo trasformi in cespuglio, lo riduca
 a un ruvido feticcio vegetale,
 un refuso di mitiche ossessioni,
 come quelle che l'uomo sa imbastire
 quando perde coscienza del divino.
 E a questa suggestione prova l'ali,
 espone al vento le sue piume, sente
 che non è fisica l'inerzia. Viene
 da un piú segreto nucleo indefinibile
 dei precordi la voglia di restare.
 Essere altro e nuovo, trasmutare.
 Allora spicca il volo, solitario.



Fulvio Di Lieto

Il Giardino Zen

L'emergenza climatica degli ultimi mesi, sfociata nella totale carenza di precipitazioni, per cui l'aria, specie nelle grandi città, si è intasata di polveri sottili, di gas di scarico e dei veleni chimici, sia delle auto che degli impianti di riscaldamento, ha fatto scattare misure di deterrenza, con blocchi articolati del traffico, nei giorni tra Natale e Capodanno. Non tutti hanno gradito i divieti, non solo i commercianti che si vedevano privati, nelle giornate dello shopping selvaggio, della clientela motorizzata, ma a patirne il contraccolpo anche chi per lavoro era costretto a servirsi dell'automobile. Molti hanno reagito organizzandosi con mezzi alternativi, altri hanno invece protestato, stigmatizzando che le misure adottate dalle varie amministrazioni pubbliche interessate non abbiano considerato la poca o nulla utilità dei divieti o peggio la loro potenzialità di arrecare disagi e non soluzioni. Rimedio

Una signora ha inviato, a proposito dei blocchi del traffico, questa lettera a un eminente quotidiano: «Andare troppo in auto fa male all'ambiente? Anche mangiare troppa cioccolata fa male, ma mai direi a mio figlio come rimedio: caro non prendere la cioccolata dalle 10 alle 16 per tre giorni, come accade con il blocco auto a Milano. I nostri politici dovrebbero fare scelte più adeguate invece di risultare ridicoli e creare problemi a chi lavora».

Ingenua lettrice! La sua saggezza di donna pratica mal si adatta a questi tempi ipocriti, in cui il potere pubblico, quale che sia, predica bene ma razzola male. Mentre lei scriveva l'accurata missiva al giornale, i politici che avevano deciso i blocchi delle auto, dopo essersi scambiati baci e abbracci da 'volemose bene in eterno', erano andati tutti in vacanza, Venti giorni di assenza dal parlamento. Una misura mai adottata nella storia parlamentare del nostro Paese. Se la signora avesse avuto il tempo e il denaro per verificare, avrebbe sorpreso i severi censori dell'unzione a scoppio e a iniezione, a sciare a St. Moritz, o a fare snorkeling alla Martinica.



Niente paura. Per smaltire rabbia e frustrazione, ecco il rimedio: il Giardino Zen. È stato il regalo più gettonato per le feste di Natale: un vassoietto rettangolare, di coccio nero o di lacca nella versione più raffinata, riempito di sabbiolina bianca, come quella degli acquari domestici, un rastrellino, uno o più tocchi di roccia imitanti montagne, collocati nei punti del rettangolo sabbioso a seconda degli intenti rituali dell'operatore, che può aggiungere ai sassi vari altri elementi come mocolotti, pianticelle o statuette, sempre giustificati dal risultato finale della liturgia meditativa che intende ottenere. Poiché è una forma di meditazione quella che si dovrebbe

esercitare attraverso la cura e l'osservazione del *bonseki*, il giardino in miniatura. Il fine è ottenere il *satori*, il distacco da ogni attaccamento materiale e mentale, e portarsi, osservando quello scampolo di natura, lontano dalle cure e dalle scadenze del quotidiano.

Con una tale strenna, la proposta del donatore non era tanto di consigliare al ricevente di seguire la pratica dello Zazen, esposta dal Maestro Dōgen nel lontano 1200 – ossia la meditazione seduta, mirante a procurare al praticante l'oblio di se stesso per mettersi in rapporto armonico con l'energia e la coscienza del cosmo – quanto piuttosto di rallentare il movimento convulso che ha ormai preso ogni attività, da quella lavorativa a quella di svago. Tutto avviene di corsa, in maniera trafelata. La frenesia connota ogni nostro gesto, persino il modo di assumere il cibo, di viaggiare, di eseguire un'opera d'arte o d'ingegno. “Per guarire lo Spirito”, garantivano le indicazioni sulla scatola da regalo che conteneva lo *Zen Garden*. Che funzioni in tal senso, occorre attendere qualche tempo per accertarlo. Intanto, chi ha ricevuto il dono può applicarsi a rastrellare la sabbia, osservare i solchi che i rebbi vi tracciano e interpretare le ombre sottili e vaghe dei sassetti disseminati a caso. Forse il nostro destino è in questi segni incerti, quasi pronostici di sibille, capricci di linee sinuose, a tratti interrotte, altrimenti spezzate, rapsodiche. Il tempo passa, fugge veloce, e noi sembriamo correre ininterrottamente. Il messaggio del dono è: fermati e contempla!

Teofilo Diluvi

L'ekagrata è sempre il segreto: che il pensiero si faccia strada oltre il fisico, così da distruggerlo, per poi riedificarlo. Per aprire il varco al vero essere dell'Uomo. Prima una struttura che evolve sino a che possa manifestarsi mediante essa il pensiero: poi il pensiero distrugge la struttura, per edificarla secondo volere cosciente.

Serafica alba della Terra si ripresenta in questi giorni: ore cosmicamente fatiche, meravigliosamente ricche di Amore creatore e di volontà di eternità. Giorni in cui, per minimo raccoglimento, è possibile sentire ciò che di grandioso si svolge nel silenzio e nella solitudine, nell'invisibile. Non v'è bisogno di visione fisica, non v'è bisogno di segno sensibile.

Purificazione sempre nuova, per la "Terza iniezione di Vita": via assoluta della volontà, perché il riottoso sia superato in nome della Causa vera dell'umanità, di ciò che deve fiorire sulla Terra: anima, simbolo della perenne Grazia, forza segreta, purezza che dal profondo rinnova la vita, quiete superna, gioia della quiete, gioia dello svincolamento da ogni contingenza terrena, beatitudine della lucentezza pura e della imperturbabilità, beatitudine della donazione senza fine, poesia della vita.

Tutto è risolto allorché giunge nella giusta zona della Luce, là dove la Luce è diretta, è viva, non riflessa, è l'essenza delle cose, l'idea, il principio: che si accende come essere originario nella mente, perché quello è il luogo in cui deve essere umanamente conosciuto e continui a essere. Perciò non v'è interruzione di Luce ma solo volontà dell'Io, potere che si manifesta nel nome di un Essere che abita in noi, nel cuore.

È sempre lo stesso suono angelico, dell'identica sinfonia cosmica, che risuona, secondo perennità creatrice, nel cuore che accoglie il Logos, il Cuore del Mondo. È questa la melodia novella e parimenti il ricordo del primigenio.

Grande respiro della Terra, ispirazione che è giunta al massimo della sua concentrazione terrestre nei giorni del solstizio, per poi dar luogo all'espiazione: che comincia a mostrarsi come palpito della primavera, preparazione di nuovi fiori e gemme e virgulti, mirabile vita dell'albero. Trattenere il respiro per sentire la gioia del ritrovato ritmo dell'anima.

Tutto aspira a un alito nuovo di vita e di forza vittoriosa sulle illusioni di oscurità di male e di morte: una forza cristica trasmutatrice, una forza folgorante, istantanea, trasfigurante: il pensiero manicheo, il pensiero-folgore, che ha in sé tutto il potere dell'Io, il pensiero-segreto, il pensiero-mistero, il pensiero-spada di Michele: l'arma donata dal Signore al Cavaliere del Graal che abbia conquistato la purezza pensante.

Tutto aspira a un alito nuovo di vita e di forza vittoriosa sulle illusioni di oscurità di male e di morte: una forza cristica trasmutatrice, una forza folgorante, istantanea, trasfigurante: il pensiero manicheo, il pensiero-folgore, che ha in sé tutto il potere dell'Io, il pensiero-segreto, il pensiero-mistero, il pensiero-spada di Michele: l'arma donata dal Signore al Cavaliere del Graal, che abbia conquistato la reale purezza pensante.

L'augurio di Buon Anno Nuovo a tutti gli amori della Terra, senza escluderne uno, per quanto grande o piccolo sia: perché ogni amore un giorno sarà il massimo Amore, mentre ora ne è solo il germe. Tutto è il richiamo alla "porta del Cielo", ossia all'angelo che tiene le chiavi dell'Iside dormiente, alla creatura perenne, anima perenne, Vergine, *Janua Coeli*: il segreto della forza che redime l'eros, restituisce il magico incantamento solare alla pura comunione dei complementi. Ogni pensiero è allora rettificato, ogni anelito santificato.

Da una lettera del gennaio 1979 a un discepolo.

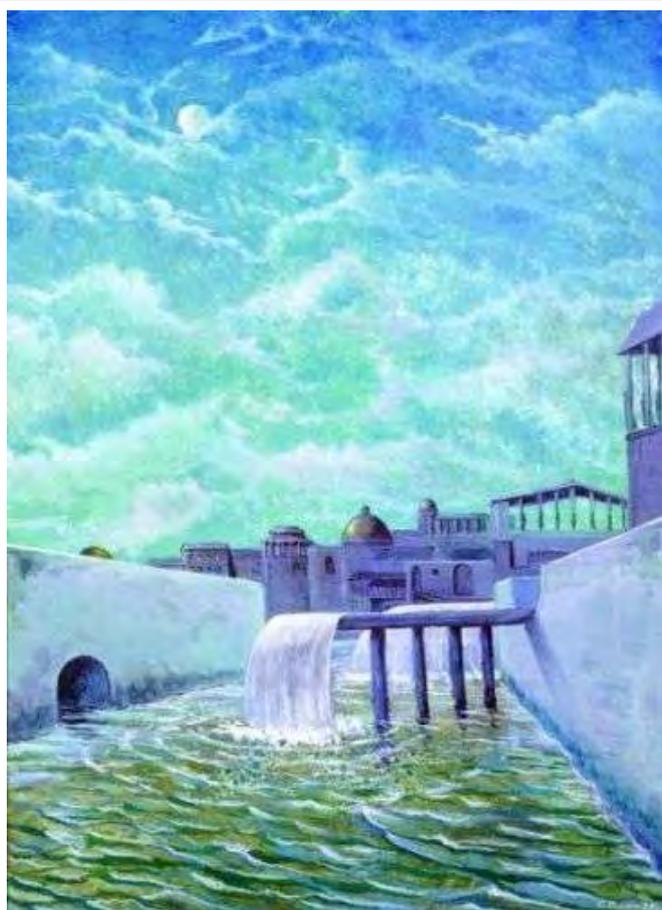
Massimo Scaligero

Immagine - Riflesso



Quando alle prime luci
l'iride si schiude,
l'oro del mattino risorge
vivo dalle acque, e mentre s'alza,
portando con sé i suoi raggi
come veli di sposa,
il riflesso galoppa in superficie
e lo segue passo passo.
Come specchio su calme acque
o come ombra su campi arsi,
da sempre imita l'autentico
in un gioco di inganni e di parvenze.
Il tramonto allunga le ombre
verso est in un preludio
di timore e di incertezze.
Così la notte cela il pudore
e l'uomo si nasconde
dietro maschere di cera.
Senza luce, niente ombre.
Un rotismo perfetto regolato
da immutabili ritmi siderali.
Alla notte segue il giorno:
coscienza desta vivifica la mente.
Nuova luce, nuove ombre.
E ricomincia
l'irrefrenabile maratona
delle ombre e dei riflessi,
sulle bianche case
e sui pagliai di campagna.
Inevitabile coesistenza:
Immagine - Riflesso.
La luce riflessa è sempre più fioca,
il calore riflesso non scioglie la cera,
l'amore riflesso non scrive poesie,
il pensiero riflesso non domina gli Eoni;
il pensiero solare è scettro tra Essi.

Pietro Sculco

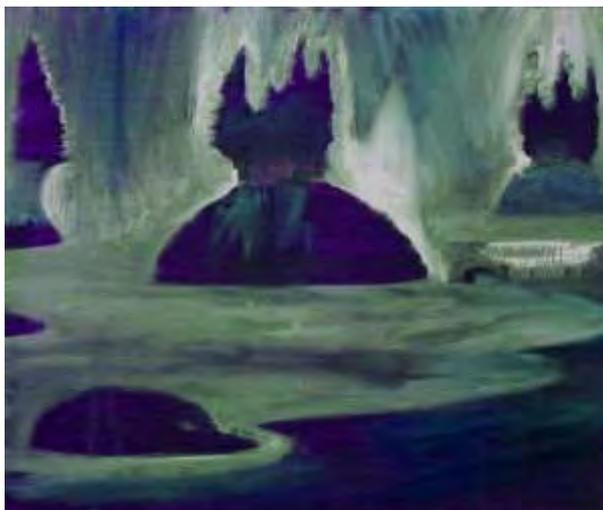


Carmelo Nino Trovato «Le acque sognanti»

Da troppo tempo, poesia, ti ho abbandonato,
cara compagna della mia solitudine.
Senza te, troppo duro il deserto del mondo.
Da te fluisce l'acqua di vita eterna,
la saggezza, e con essa l'amore che m'inonda.
Sorella, amica mia, madre che nutri
di musiche celesti le mie fibre,
scorri come ruscello lento, pacato,
che ardore di sole non prosciuga
e pioggia non ingrossa a dismisura.
Che tu non sia torrente che travolge,
ma fonte di continua ispirazione.
Ogni giorno così della mia vita
sarai presente. Delicata,
gentile guiderai ogni istante
alla meta celeste, perché il tempo
della vita umana non sia
perduto mai: tutto si volga,
sia tutto dedicato all'amore che tesse
di continuo il mondo.

Alda Gallerano

Canta usignolo,
perché tu sai.
Io che non so,
devo uscire nella notte,
sotto la pioggia,
che non può mentire
alle pozze d'acqua
e al vento freddo.
Devo uscire,
incontro alla macchia
chiara di calce,
sull'asfalto grigio;



Lirica e dipinto di Letizia Mancino

incontro al maniaco
che mi passa accanto,
incontro all'artificio umano;
incontro all'uomo
che non ha coraggio;
incontro a colui
che ha il pensiero oscuro
e gli occhi bassi.
Vivo per quest'aria
innocente,
con l'anima aperta,
perché Dio venga dentro.

Gennaio

Ho sentito la campagna parlare
non si vedeva niente
ma diceva:
io rinasco, questo vento freddo
porta la primavera.
Ho sentito la morte della terra
e ora
in questo vento
senza che nulla si vedesse
sento
la terra parlare.



Stelvio

Qualcuno non ci sta

Ricordate Nottingham, la città del prode Robin Hood, del vile principe Giovanni e del crudele Sceriffo? Ebbene, la città inglese ha rinverdito gli allori della leggenda cooptando una renna per uno spettacolo natalizio di dubbio gusto.

Un bizzarro edonismo
è quello che a Natale,
cedendo al consumismo,
ha messo un animale
per calcolo e diletto
legato a una catena
nell'area di un parcheggio
senza vergogna o pena.
La renna incatenata,
sognando una lattuga,
rotti i ceppi si è data
a un'improvvisa fuga.



Ma non l'hanno imitata
l'aragosta e il cappone,
il dentice e l'orata,
il tacchino e il salmone,
tutte creature queste
conciate per le feste,
finite nel tegame
non per l'umana fame
ma solo per lo sfizio
di mandare al supplizio
tra mille patimenti
le anime innocenti.

Egidio Salimbeni



Non poche persone, specie in età, si interessano ai necrologi riportati sui quotidiani locali. Lo fanno per molte ragioni, tutte plausibili e in gran parte sicuramente lodevoli. Ho provato a farlo anch'io per vedere quale rapporto s'instauri tra il sottoscritto, più o meno in lista di attesa, e le comunicazioni degli avvenuti trapassi.

Ciò che ho scoperto non è molto edificante ma proprio per questo è meglio parlarne. Dico "parlarne" in quanto scrivere vuol dire soprattutto parlare con se stessi e non è detto che ci sia sempre un accordo unanime tra le fazioni

che smuovono le anime, anche quando incautamente affermiamo d'esser tutti d'un pezzo e che nulla ci piegherà a voleri estranei. Questi, per dirne una, sono casi gravi di cecità interiore.

Nel venire a sapere della morte d'una persona (parente, amico, conoscente), esaurite le prime reazioni tipiche d'ogni perdita ritenuta irreparabile, quel che resta è una preoccupante "soddisfazione cella" di fondo, derivata dal fatto che comunque "io" sono ancora qui vivo e vegeto.

Naturalmente la cosa è nascosta sotto le coperte dell'ambiguità: anzi, di un ambiguisimo studiato e perfezionato in anni di rispettosa attenzione alle facciate, alle superfici, ai mascheramenti che indossiamo *pro bono nobis*, ma con la convinzione di farlo, quasi fosse un sacrificio, a vantaggio di altri, anche se (a restare nel costrutto della riflessione) non se lo meriterebbero.

L'inghippo quindi sorge come sempre nell'anima; non riconosciuto, anzi, ben determinati a non riconoscerlo, riversiamo all'esterno il problema irrisolto e ci divertiamo a scoprire gli altarini altrui, prendendo in fallo quelli che si son lasciati sorprendere in una delle svariate forme di compromissione possibili su questa terra.

Lo scoop, lo scandalo, il gossip, che in altra epoca avrebbero potuto, o dovuto, restare confinati nei limiti della pubblica decenza, oggi, ringalluzziti come non mai, sono i padroni delle relazioni nel senso esteso della parola, in quanto non vanno a colpire gli sconosciuti Cai, Tizi e Semproni (il cui ricordo svanisce nei minuti successivi al suo presentarsi), ma sono diventati elemento costitutivo dei rapporti transnazionali, con Stati, Paesi e istituzioni, facendo oscillare le altalene degli indici di borsa, e non di rado provocando malumori, risentimenti e avversioni collettive, che tendono a finire in disastri cruenti.

Mi chiedo se questo modo di pensare, sentire ed agire sia veramente umano. Mentre scrivo, nel centro città impazza il "Natale"; tutti corrono qua e là come dissennati, abbandonando le automobili in terza fila, carichi di pacchetti e pacchettini, perché... perché il Natale è fatto così! Ci intralciamo l'un l'altro costretti a servire di corsa il demone del consumismo, il quale, gentile e puntuale (come fanno fare i demoni quando non vogliono farsi riconoscere) alla fine di ogni anno ci regala tredicesime, gratifiche, bonus e coupon, per spingerci a restituirgli quanto prima il malloppo, che è sempre stato suo, ma che gli è servito a farci sciamare qua e là, come locuste affamate, convinti d'esser protagonisti delle campagne promozionali imbandite all'occorrenza.

Ho posto la febbre natalizia, in quanto passata da poco; ma naturalmente il discorso fila per tutti i tipi di festività, religiose o civili che siano: tant'è che per alimentare la pacchia del commercio e dei servizi, ci siamo inventati festività completamente nuove, sconosciute fino a poco fa, e abbiamo riempito i calendari di ricorrenze insensate, utili soltanto ai polmoni di quanti ispirano la pecuni-aria, oggi più ricercata di quella montana.

Non ci vuole molto per capire che qualcosa non va: cercare, fuori di noi, la possibilità d'un criterio, un distinguo, solamente per "isolare" l'errore iniziale, dal quale tutto poi prosegue a cascata, e che è stato codificato con deferenza nei testi unici del comportamentismo massificato, è un

tentativo che rimpingua esclusivamente il portafoglio di potentati, imbonitori, ciarlatani, maghi e stregoni (ho forse omesso qualche categoria, ma penso di aver reso l'idea).

O comprendiamo da soli quale sia il rimedio, o quanto meno l'esistenza di un rimedio, diventato irrimandabile, o ci ritroveremo tutti nella logica conseguenza di rimpiangere amaramente il non averlo fatto quando ancora c'era la possibilità di farlo.

A questo mio ragionare, qualcuno si è opposto seccato, rinfacciandomelo come “minacce da predicatore, cresciuto all'ombra di psichismi endemici mal digeriti” (*sic!*)

Mi sta bene; una critica non vale più del suo sostenitore; e se risulta che l'abbia ponderata prima di esternarla, il problema è tutto suo.

Ma è per l'appunto in questo che consiste e prospera il “fascino indiscreto dell'ambiguità”. Ci danno fastidio le prediche non per quello che esse dicono, ma perché avvertiamo in modo ancora molto embrionale, eppure insistente, che avremmo dovuto esser noi i primi a rivolgere quei toni da filippica al caos che ci domina le menti e i cuori.

Avremmo dovuto essere noi a prender coraggio, a cogliere l'esempio di Gesù che caccia via i mercanti dal Tempio; avremmo dovuto essere noi ad accorgerci che il tempio della nostra interiorità si è progressivamente riempito di mercanti, ladri e prostitute; che abbiamo concesso a questa folla variopinta e ammiccante, tutto lo spazio che ha voluto, fino ad esserne spodestati quali, se non titolari, almeno responsabili della gestione.

In questa epoca l'interesse generale per i valori che contano è inversamente proporzionale alla frenetica ricerca di un obiettivo in cui valga ancora la pena di credere; ma per nostra malvissuta esperienza, questo obiettivo o corrisponde a qualcosa di tangibile, concreto, capace di dare lustro e potere a chi lo agguanta, o non esiste proprio; onde per cui ci si arrangia, elaborando in astratto miti, idoli e tendenze, in pieno XXI secolo, seguendo la fantasticheria, e la disperazione che le fa da scorta.

Vi è un concetto di Massimo Scaligero che riguarda la posizione delle scienze ufficiali rispetto al problema generale della conoscenza, ma è facilmente trasportabile sul piano dell'evoluzione attualmente in corso: noi (ovvero: i nostri scienziati) osserviamo l'acqua scorrere nelle tubature, poi stacciamo un pezzo di tubo e lo studiamo molto seriamente cercando di capire come il metallo possa produrre l'acqua. Non stiamo forse facendo altrettanto con i nostri giorni? Abbiamo scoperto che la vita contiene dei piaceri e ci mettiamo a studiare i piaceri, portandoli all'exasperazione e quindi stravolgendone la natura, chiedendoci dove stia quella vita che sembrava in qualche modo contenerli. Mi pare che tutte le manifestazioni esistenzialistiche siano condensabili in questo nocciolo. Che non si può sfatare, ma solo peggiorare con ulteriori ingorghi dialettici presupposti alla stregua di ideali.

Strada facendo abbiamo dimenticato qualche cosa, forse un pezzo di tubo, o forse una parte di vita; magari quella che andava vissuta senza condizionamenti e sofisticazioni. Chissà se ciò che sta accadendo al mondo riuscirà a farsi strada nelle coscienze fino a rivelarsi in una semplice e chiara intuizione: *le cose sono molto più complesse di quanto avevamo creduto.*

In molti ci hanno insegnato a non darci troppo peso, a non farci caso; in pochi, ci hanno avvertito di quel che sarebbe – non fatalmente – accaduto; ma questi ultimi si sono rivelati meno



Quentin Massys

«La cacciata dei mercanti dal tempio»

simpatici degli altri e pertanto abbiamo disertato le loro noiose dottrine, le annesse barbose istruzioni, per accedere a quelle di massa, dove dal bidello al rettore tutto è pianificato, snack, drink, coffee break compresi, e i risultati dei profitti scolastici sono messi in vendita secondo le leggi del libero mercato.

Abbiamo intessuto una struttura sociale basata sulle ambiguità, sui compromessi, sulle manipolazioni e del pari sull'enorme divario tra ciò che normalmente si dice di voler fare e ciò che – piuttosto anormalmente – si pensa. Perché lamentarci, perché protestare dunque, se avvenimenti sempre più drastici e incomprensibili si prendono la scena e ci mostrano – talvolta in modo apocalittico – quel che si sarebbe dovuto fare per evitarli, o quanto meno per dar loro un corso diverso?

Ma, anche se da quanto scritto fin qui non traspare, io rimango ottimista; non tanto per l'uomo in sé, ma per quel che porta in sé senza saperlo, senza conoscerlo, senza badarci neppure per un attimo, se non nei casi acuti, drammaticamente esasperati, dove si gioca il tutto per tutto. Allora saltano fuori preghiere, sacrifici, invocazioni, che, deturpati dal peso della necessità incombente, valgono poco, molto poco.

Se però la speranza è l'ultima dea, io credo che l'ottimismo sia il penultimo semidio; penultimo in quanto dopo ce ne deve essere ancora uno (in questo consiste l'ottimismo). E per ottimismo voglio intendere il saper cogliere, sempre e ovunque, il senso positivo in quel che sta capitando. Si può, in tutte le circostanze e oltre la sollecitazione di situazioni incandescenti, prendere in mano



le redini della propria esistenza; uscire dalla torbida, comoda ambiguità in cui ci siamo allevati, e dirsi francamente quel che vorremmo fare da questo momento in avanti.

Ma qui dobbiamo capirci bene! Scusate se parlo come se avessi una platea davanti; può causare qualche fastidio, lo ammetto, ma chi usa la pazienza di seguire le riflessioni, abbia anche la pazienza di considerare questo mio, un discorso fatto prima di tutto a me stesso, anzi, ai tanti me stesso che affollano l'anima, e privi di una guida, di una meta, spesso si agitano turbandola in vari modi.

Non hanno tutti i torti; anche gli Ebrei liberati dalla schiavitù d'Egitto persero la fiducia in Mosè mentre questi indugiava – secondo loro – in vetta al Sinai. D'altra parte non avrebbero nemmeno lontanamente potuto immaginare quel che stava combinando e con Chi.

Comunque sia, se la vita che crediamo di vivere dipende da quel che proviamo interiormente, ovviamente in relazione agli eventi della realtà da cui non

possiamo prescindere, e siamo d'accordo che quanto “sentiamo” agitarsi in noi richiama un'unica parola: *Anima*, allora sarà da là che dobbiamo partire, vedendo prima se la lunga latitanza della nostra coscienza non le abbia nel frattempo causato qualche impiccio, qualche guaio, che potrebbe essersi degenerato in un guasto serio.

Al proposito, tra le migliaia di conferenze tenute da Rudolf Steiner, ve ne sono alcune in cui il Dottore si esprime con particolare precisione sul rapporto “sano” che dovrebbe intercorrere tra l'anima e il pensare; in una particolarmente, con maggiore puntualizzazione, Egli ci parla della «fiducia che l'anima dovrebbe nutrire nel pensare».

Sarebbe bene soffermarsi qui a lungo; Rudolf Steiner ci mette in mano una piccola frase, ma è la chiave di volta capace di stravolgere l'ordinario corso delle cose; un corso ovviamente ammalato (non saprei se più se per smog, per radiazioni atomiche, per panacee geneticamente modificate, o per bombardamenti democraticamente liberatori) e quindi riportabile ad un miglior equilibrio da cui poter far ripartire il corretto sviluppo del nostro essere.

Perché l'anima dovrebbe nutrire fiducia nel pensare? È una domanda alla quale si può rispondere in molti modi, ma, fra tanti, scelgo uno che mi pare semplice e significativo: il pensare, colto ora come forza-energia pensante, è tra le varie cose anche la forza-energia della vita dell'anima. È ciò che aria, luce e acqua sono per la Terra e per le creature che ci vivono sopra. Senza questa forza-energia pensante l'anima rinsecchisce, diventa amorfa, si svilisce.

Ecco spiegarsi il motivo di questo continuo desiderio di stordirci col buttarci a capofitto nella lotta per il lavoro, per il guadagno, per il potere, alla ricerca di emozioni segrete degenerare e degenerabili in vizi, fino all'autolesionismo; sono strade che per un po' sembrano servire, non fosse altro che a distrarci dal problema principale; finché arriva il giorno in cui non ci pensiamo più e chiediamo al Signore del Caos e del Frastuono di accoglierci nell'Avvilimento Perenne, che è il suo regno.

Non ci sentiamo capiti abbastanza? Non ci sentiamo amati a sufficienza? Ma chiediamoci invece se abbiamo speso qualche decina di minuti tanto per vedere se davvero ci capiamo da noi! Se siamo in grado di essere i primi a dare alla nostra anima, e quindi alla nostra salute interiore (e all'equilibrio psicofisico che ne dipende) quell'amore che invece pretendiamo da qualcuno, da qualcuna o comunque da altri. Preferiamo farci indicare modi e metodi dai neurologi, dagli analisti, dagli psicoterapeuti, oppure dalla chiromante o dal Mago di Canicatti?



Come si può essere così confusi, vacillanti e quindi di conseguenza "ambigui", da sperare che vi sia qualcuno su questa terra in grado di conoscerci meglio e più a fondo di noi? Con ciò mi guardo bene dall'affermare che ci conosciamo totalmente, ma mi pare del tutto scontato che i lavori di scavo, posto che li si voglia fare, dobbiamo farceli da soli.

Ed un passo in questa direzione si compie quando la smettiamo alla fine di giocare con i termini, con i significati delle parole, e cominciamo una buona volta a distinguere la forza, o energia pensante, dai pensieri che invece sono confezionati, ossia sono stati prodotti da noi, o da altri, e ce li portiamo dentro come punti fermi, riferimenti di massima. Non sono nulla di più che belle frasi, opinioni, aforismi; ma quel che vale evidenziare è che sono stati collocati sulle bancarelle dei circuiti mentali formando una stratificazione di nozionismi, spesso inutili, a volte fallaci, e sempre dannosi.

Capire che prima di qualsiasi pensiero pensato c'è una forza, una sorgente di energia che ci consente di plasmare ogni nostra riflessione, dalla più stolidità alla più acuta, è un enorme punto d'arrivo; perché in esso si sperimenta una saldezza inamovibile. Proprio quella che mancava.

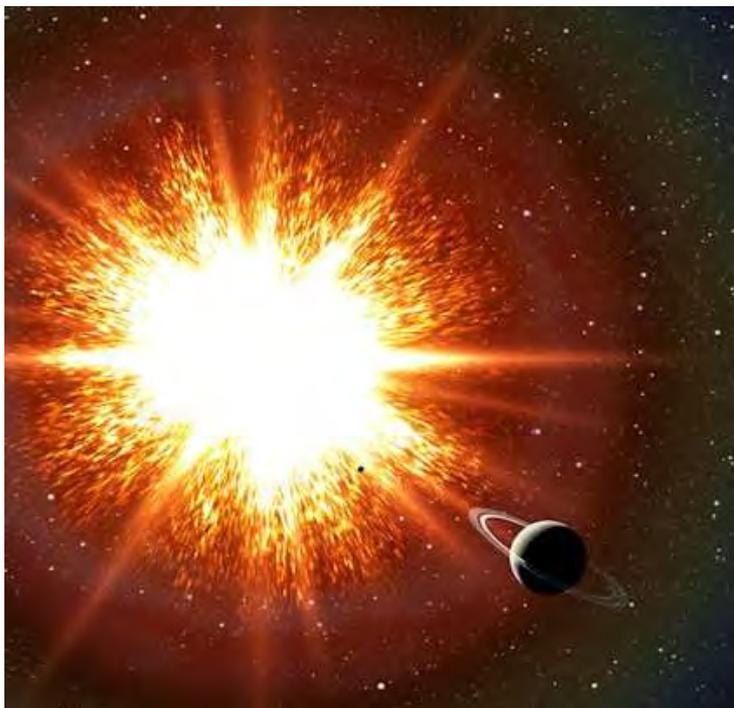
Tutto ciò che segue è ordinario pensiero, ordinario sentimento e ordinaria volizione: ossia gli ingredienti perfetti per vivere ordinariamente una vita piena zeppa di ordinari disagi, per il semplice motivo che non siamo stati creati per ridurci così.

Siamo stati creati per portare incontro al mondo, alla natura, a tutto ciò che appare come “altro-da-noi” la chiave della ricongiunzione tra il sistema Terra e il mondo dello Spirito. Lo possiamo fare perché la nostra anima è diretta emanazione dello Spirito; lo vogliamo fare perché ascoltandola veniamo a conoscere il segreto per cui siamo venuti in questo mondo.

Non è possibile tuttavia prestare ascolto alle richieste dell'anima se prima non la si distoglie, almeno un momento, dal caos, dagli affanni tumultuosi, dai parossismi che la dominano. Tale è ora la sua condizione. Accorgersene significa cogliere un primo barlume di logica nello scorrere dei nostri pensieri. Ma significa oltretutto che l'intuizione, *l'animadversio* ricevuta, è stata accolta perché ci siamo posti per un istante fuori dall'alterazione, e per questo, possiamo ora vederla con sufficiente obiettività.

L'energia-pensiero è presente sempre e ovunque. Permea il creato, lo guida nel senso evolutivo; si affaccia nel terrestre, nella materia, nel fisico-sensibile come vita; tanto biologica quanto spirituale. Sostiene la nostra fisicità corporea perché è forza vitale; alimenta l'anima come esperienza di eternità dentro la caducità; e – ove non bastasse – giunge al cervello come potenza luminosa, sorgente di chiarezza, facoltà pensante. A questa soltanto l'anima deve imparare a rivolgersi; tutto il resto essendo solo aspetti di contraddizione utili a ritrovare (o a smarrire) il coraggio di riedificarli secondo l'originaria armonia; non certo per soggiacere fino ad ammalarsene.

Quel che della forza-pensiero viene emesso dal cervello, qualunque sia la forma provvisoria prodotta (moti, congetture, linee ideali, propositi e affermazioni) deve venir considerato come una



microscopica riduzione, una miniatura di quanto essa era prima di apparire nei nostri circuiti mentali. Si tratta di un ridimensionamento del tutto amorevole nei nostri confronti, ché, avendo l'avventura di accogliere nel pieno tale forza, deflagheremmo come ← *supernovae* giunte al culmine del ciclo siderale.

Abbiamo così delimitato l'area del guasto corrente, del guasto di cui ogni cosa del mondo, reinterpretata secondo percezione e rappresentazione, ci dice che non è vero, che non c'è alcun guasto; ma anzi, va tutto bene così, e se dovesse andar male, che c'entro io? Sono gli altri ad esser malvagi anche per me. Sono gli altri a compiere il male. Io ho dovuto solo difendermi...

Come si vede, anche l'ambiguità ha i suoi trionfi! La lanterna di Diogene, i dubbi di Amleto stanno alla pari con la *Gelassenheit* di Heidegger e con il Principio d'Indeterminazione di Heisenberg. La partenza d'ogni nostra ricerca, in qualsiasi settore applicativo, può considerarsi seria a patto che il ricercatore sia (e si dichiari) consapevole d'essere: 1. un pozzo d'ignoranze; 2. e nello stesso tempo, un membro di quella specie che è l'unica forma vivente conosciuta in grado di colmarlo.

Contro questa considerazione mi è stata mossa una critica severa: «Con quale diritto ti metti a giudicare il pensiero di filosofi e scienziati?». Posso dire che la mia opinione non riguarda ciò che

hanno prodotto come pensiero – che è, e resta, insindacabile – ma dalla posizione assunta nel crearlo e nella gestione che ne hanno fatto dopo. So per certo che molti illustri del passato, se venisse loro offerta l'opportunità, modificherebbero oggi i loro enunciati, integrandoli o restringendoli, e forse, in qualche caso, evitando addirittura di proferirli.

La *ratio* del discorso si focalizza quindi su quel che avviene prima che il pensiero appaia già come fatto compiuto. Questo accade grazie all'energia-forza-pensiero che ha offerto la sua propria attività spirituale al punto di individualizzarsi nella carne di un numero iperbolico di soggetti, tutti ugualmente capaci di ridestarsi dal sonno della materialità in cui, per vivere la loro avventura, hanno accettato di lasciarsi imprigionare.

È chiaro che per essere il gioco nato nella purezza della verità, deve anche, giustamente, contenere un rischio, e per di più un rischio di alta probabilità; qui non voglio sottostare alla necessità di fare dichiarazioni sulla testa o sulla croce del problema. Questo lo lascio volentieri ai praticanti di magia noir-fumé in tempo di exit poll. Ma desidero sottolineare quanto sia divenuto pericoloso il nostro andamento se non poniamo una forte dose di attenzione ai percorsi di vita, da dove si sviluppano e come si indirizzano.

Dice un saggio che i comportamenti vengono dalle abitudini, le abitudini dalle inclinazioni e le inclinazioni dipendono dal grado di consapevolezza con il quale ci raffiguriamo l'essere umano. Ed è tanto più vero se comprenderemo che c'è una responsabilità non solo per quanto abbiamo fatto, ma anche per tutto quello che, potendolo fare, non facciamo.

Se alla fin fine risulta che dal buio tetro dell'ignorare la nostra coscienza vede il cosiddetto "umano" come un semplice involucro di carne ed ossa, da soddisfare quanto più possibile prima e depositare in acconcio contenitore all'ora designata, dovremmo rammaricarci perché per tutta la vita abbiamo esercitato la faticaccia dell'ambiguità, con uno sforzo tanto notevole (essere ambigui non è gratuito come da bravi Pinocchi abbiamo creduto) quanto completamente inutile per sé e per il resto.

In questo paradosso, continuare a vivere una vita sempre più intricata e insoddisfacente, perché ogni forma di risveglio alla luce dello Spirito sembra o non esistere, essere una pia illusione, o addirittura esser già stata superata dall'ingegno umano in fatto di scienza e tecnica, vige quel famoso guasto iniziale che ha ridotto le anime a quel che sono: l'opera devastatrice del materialismo sta avanzando nell'attuale fase storica in progressione geometrica.

Per fermarla abbiamo il pensare, la conoscenza, e i Maestri che hanno trascorso la loro esistenza terrena nel tentativo di farcelo capire. Di far sì che pur nell'indurimento pietrino dei cuori entrasse almeno un barlume, uno solo, sufficiente a darci l'intuizione che l'inversione di rotta dobbiamo compierla singolarmente, senza proclami e sbandieramenti.

La leggenda di Amfortas narra della sua ferita insanabile; la lancia, in senso allegorico, è sempre infitta nel suo fianco, ma tale senso rivela un'informazione che trascende il simbolismo in cui è racchiusa.

La leggenda di Amfortas narra della sua ferita insanabile; la lancia, in senso allegorico, è sempre infitta nel suo fianco, ma tale senso rivela un'informazione che trascende il simbolismo in cui è racchiusa.



Quella lancia può diventare la Lancia della Guarigione, ove l'ammalato, il ferito, il perduto, ravvisi in sé il potere dello Spirito che scorre nel pensare e nel volere e trasferisca la purezza di questo autoconvincimento alla sua anima agonizzante. Essa non attende altro se non il conferimento d'una coscienza pensante, volutamente pensante, la quale, indagando l'oceano delle possibilità, riconosce alla capacità indagante il consolidarsi di tutte le fluttuazioni e il loro culminare nella granitica certezza d'esser matrice d'ogni sostegno.



Paolo Uccello «San Giorgio e il drago»

Quando eravamo bambini abbiamo spesso ascoltato le fiabe, e in molte di esse si parlava di una Principessa prigioniera di un Drago, oppure addormentata per maleficio, in un sonno senza risveglio; a volte il luogo, un castello, una radura, in cui l'incantesimo si compiva, era protetto da una cortina di fiamme, che non si espandevano, ma si limitavano a custodire l'intimo segreto.

Più avanti, già adulti, ci è capitata sotto gli occhi la parabola delle Vergini sagge e di quelle stolte; e abbiamo intravisto le due differenti maniere di attendere lo Sposo. Come abbiamo liquidato quello Sposo? Come il

Principe Azzurro o il Guerriero Coraggioso delle favole e dei miti? Ad una mia richiesta di precisazione (avevo 11 anni) un prete rispose: «Ma bambino mio! È chiaro che si trattava di Gesù, no?». Ma come poteva essere chiaro? Che cos'ero io? Una Principessa dormiente o una Bella prigioniera di un Orco cattivo? E che c'entrava Gesù in tutto questo? Nozze di Cana a parte, non ricordavo nulla che relazionasse la figura del Cristo con gli sponsali di alcunché. Non sapevo nulla di un Gesù Ammazdraghi o Principe disincantatore.

Ora lo so, e non è troppo tardi: bisognava prima di tutto raccontare all'anima della sua origine, della sua vita prima e dopo l'incarnazione e del suo avvenire lungo una certa proiezione. Bisognava dirle quale fosse il potere dello Sposo da lei sempre agognato e mai del tutto incontrato nel mondo. Bisognava avvertirla che avrebbe dovuto confrontarsi solo con tracce, orme, segni di un (forse) probabile passaggio, ma ogni volta cancellato dal vento dei fatti concreti e dal gelo della delusione.

Ora so che bisogna raccontare all'anima del Pensiero; farle percepire che essa gli appartiene, è totalmente sua, e che se una tale notizia non ha avuto ancora modo di irrompere dentro il grigiore della vicissitudine terrena, è perché da sola, essa, si è sentita abbandonata e non ha trovato il coraggio di riprendere quel cammino che pure, divenendo umana, decise un tempo di compiere.

Non c'era altro cammino che quello per ritrovare nel pensare, sfrondata da tutte le cerebro-applicazioni, la via, la verità e la vita. «Via, Verità Vita»? è una coincidenza? Sta a noi, con il pensare, nel pensare, intuirne la non casualità.

Nel pubblicare le notizie con relative foto, in molti casi i giornali creano una dissolvenza sui volti che per la tutela dell'immagine non devono venir riconosciuti, anche se tutti li vedono e fanno poi a gara per capire a chi appartengano. Il che non è neppure troppo difficile, perché spesso l'obnubilamento è puramente formale. Nei paesi civilizzati, industrializzati e democraticizzati, gli eletti ai vertici della sfera politica dovrebbero rappresentare il «meglio» della popolazione, lavorare ed operare nell'esclusivo interesse delle loro nazioni. Sembra corretto questo pensiero? Se sí, dovremmo allora porre un'ulteriore domanda: «Perché girano con la scorta armata e le auto blindate? Se fanno davvero il nostro bene, che hanno da temere?».

Il leader della potenza XY afferma, in conferenza stampa, di sperare di «non essere costretto all'impiego di armi nucleari»... con tutto quel che segue. Quale significato viene giornalmisticamente

“girato” all’opinione pubblica? “ C’è stata una neppur troppo velata minaccia”... ecc. Oramai la prima lettura è quella che si legge dietro le righe.

Sono state indette tra i Paesi europei moltissime riunioni top summit per studiare una possibile strategia per risolvere? No. Per ridurre? Neanche. Per gestire? Forse... il problema del flusso migratorio dai territori infiammati dell’Africa e del Medio Oriente. Unico risultato, peraltro non dichiarato né condiviso: innalzamento di muri e barriere di filo spinato sui confini.

La presenza di contingenti armati (e quando dico armati intendo dire fino ai denti: un soldato d’oggi farebbe sfigurare, quanto ad equipaggiamento, persino i terribili guerrieri dei fumetti degli anni ’40 e ’50) nelle zone turbolente del globo si giustifica con il fatto che laddove vi è un’insurrezione civile (evidentemente ce ne devono essere anche di incivili) il resto del mondo deve accorrere per “controllare” la situazione, prodigarsi affinché non degeneri, e i contendenti in campo si limitino a rompere soltanto le reciproche teste. Vengono chiamate “Forze di Interdizione” o di “ Interposizione”, a seconda del grado di ambiguità che si vuol dare al sepolcro dopo averlo imbiancato.

Ho portato alcuni esempi di gioco delle sfumature. Ma l’elenco è aperto e chi desidera può rincarare la dose.

L’opposizione, non verticalizzata, non indirizzata verso la verace ricerca di una possibile intesa, è solo scontro. Reca dolore, lutti, ulteriore avversione e non ha costruito alcuno. Noi crediamo che le opposizioni, pure quelle astrologiche, debbano funzionare così: inscenare continue guerre di Troia e portarle avanti all’infinito.

Eppure quando l’uomo riguarda con attenzione e serenità la propria struttura, non può non vedere come egli stesso sia un esempio preciso e miracoloso di un’opposizione che però non tocca minimamente l’ambiguità; non è sfumatura, gioco di ombre o spettro di allucinogeni. Egli stesso è il frutto di un’opposizione, ma è l’opposizione che edifica e dalla quale viene puntualmente riedificato.

Contemporaneamente, è cittadino di due mondi; visti da lui, così come oggi è, devono per forza apparirgli opposti, anzi, contrapposti: sono due polarità estreme. Non gli è possibile, tuttavia, in alcun modo definire la loro relazione come inconciliabile; si contraddirebbe, per il semplice fatto che vive, ama e agisce da uomo, per far sì che la sua specie possa continuare ad esistere e migliorare.

Come concilia il peso della materia di cui è fatto il suo corpo con la volatilità eterea della sostanza sottile che permea l’anima e le facoltà psichiche? Eppure è l’unica cosa che da neonato fino ad aspirante cadavere, gli riesce bene, senza istruzioni particolari e senza fatica eccessiva.

In noi, Spirito e materia, Luce e tenebra, Eternità e mortalità si congiungono. Ciascun uomo è responsabile di questa congiunzione, che diventa opposizione solo se studiata con un pensiero in cui il contrasto ha già assunto il morbo dell’ambiguità. In molti casi può venire non vista, non considerata, forse non compresa, ma in molti altri, sia pure per gradi diversi, questo invece può accadere; secondo il calcolo delle probabilità, è impossibile che non accada, dato il numero delle anime che continuamente scendono sulla Terra e risalgono nell’Aldilà. Ce n’è sempre qualcuna capace di accorgersi di quel che è e di quel che sta facendo di se stessa. Ma non ci si può curare se prima non ci si avvede dei propri mali.

Non tutti e non sempre saremo disponibili ad avvilitare e deturpare i soggiorni terrestri nella pece dell’ambiguità. Anche se la mascheriamo con opportune liturgie e ieratismi artisticamente rappresentati.

Con tali riflessioni, solo spunti di possibili approfondimenti, ho piacere d’accompagnarmi nella mia intima quotidianità; mi metto comodamente seduto davanti ad una tazzina di caffè fumante, e sfogliando il giornale, giunto alla pagina delle necrologie, mi auguro di comportarmi, vorrei qui dire ‘meglio’, ma la parola è poverella, troppo vaga: preferisco dirla in modo più costruttivo: d’averne un atteggiamento interiore più affine a quel che l’evoluzione si aspetta dall’umano. Ovvero affine a ciò che lo Spirito chiede all’anima per divenirne lo Sposo.

Angelo Lombroni

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf



Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Parigi val bene un massacro

Carissima Vermilingua,

non essere così apprensiva: raramente esprimi questo tuo stato d'animo, ma quando succede per i tuoi interlocutori sono grossi guai. Seguendo pedíssequi il "principio di precauzione" – che ci guardiamo bene dal far utilizzare alla nostra colazione animica ogni volta che si tratti di farmaci o di prodotti OGM – ci siamo abituati a questo rapporto virtuale per non rendere edotti gli altri del nostro sodalizio di Top manager della tentazione, e questo ci permette di stemperare le nostre posizioni adeguatamente "da lontano". Sì, lo sappiamo. È contro l'etichetta della Furbonia University che due esponenti di tribú infernali diverse, se pur contigue, possano condividere fini identici... tuttavia andare oltre le rituali convenzioni ossificate può spingere verso quell'evoluzione che ci siamo negati sull'Antico Grande Eòne planetario Sole per contribuire all'avanza-

mento di quell'insulsa creaturina emotiva che abita il paludoso fronte terrestre. Avanzamento (*slap*) verso le nostre fàuci, naturalmente.

Sì, sono appena tornato da una delle mie visite abusive su quel planetúcolo ambulante e posso garantirti che nessuno ha ancora rilevato come sia i fattacci di Parigi, sia quelli di San Bernardino nell'Estremo Occidente siano due facce della stessa nostra sadica medaglia.

No, non mi riferisco alla voce che la tua tribú mediatica del malaffare e in primo luogo il nostro Daily Horror Chronicle.inf sta pompando – per distrarli dalle ragioni piú profonde, ragioni spirituali, che si agitano nella loro animuccia candíta – circa il fatto che sono della stessa matrice terroristica. Questo è solo il portato di quell'azione accecante gli animi voluta da chi è segnato sul libro paga

della Furbonia University per continuare indisturbato la sua azione distruttiva sui Territori, sulle Comunità e sulle Persone.

D'accordo! È urgente evitare qualsiasi impegno degli Stati sul cambiamento climatico a Parigi, altrimenti verrebbe messa in crisi quella meravigliosa macchina da guerra che è il sistema liberista fondato sul Capitale privato "non consumato". Capisco bene, Vermilingua, che è questa la priorità di Ràntolobiforcuto, l'illegittimo Spirito guida del Popolo angloamericano che è anche il nostro vicedirettore politico di redazione, ed è pure segretario dei Diavoli Democratici.

Ma il rischio che corriamo, con queste reiterate "azioni terroristiche eclatanti"/"omissioni di carcerazione dei terroristi catturati per utilizzarli a tempo debito" (come già successe col tuo Bin Laden)



è quello di porre l'accento sul retroterra di queste scelte. Il rischio che corriamo è quello che le nostre caramellate vittimucce intuiscono che la storia fatta di causa-effetto, quella che va per la maggiore da oltre due secoli, sia un'illusione colossale e che qualcos'altro vi si mischi, come rivela quest'odiatissimo frammento subito registrato sul mio moleskine astrale.

Agente del Nemico: «Vengono sempre nuove influenze dal Mondo spirituale – così come in una sorgente la forza di gravità è costante – e si incrociano con altre forze, così come la forza di gravità del fiume [che scende a valle] si incrocia con la contro-forza della montagna [che lo sostiene]. [Nella Storia] non vedi le singole forze che vi agiscono, non vedi ciò che è l'ordinamento fisico del mondo, ciò che è stato descritto come conseguenza delle evoluzioni dell'Antico Saturno, Antico Sole e Antica Luna nell'evoluzione della Terra. E non vedi ciò che accade continuamente con le anime umane, che attraversano il Mondo spirituale e tornano quaggiù».

Tutto questo retroterra conoscitivo, Vermilingua, oggi tutti lo negano... nonostante sia continuamente segnalato dalla sintomatologia dei fatti:

- a) azioni terroristiche a Parigi (Charlie-Hebdo/Bataclan ecc.) e reazione terroristica a San Bernardino in California nel centro disabili parlano chiaramente: a chi non conosce le visioni oggettive dello Spirito parlano solo di “causa-effetto”; a chi le conosce, parlano della “legge retributiva del karma”: si raccoglie quello che si semina – come il nostro zelante Donald Tramp, che vuole vietare l'ingresso in USA ai musulmani – e chi semina vento raccoglie tempesta;
- b) e al Bataclan suonava un complesso dall'indicativa insegna commerciale: The Eagles of Death Metal = le Aquile della Morte metallica.

Ora, lo sai bene Vermilingua, il rischio non è che agli annunci ufficiali si aggiungano le analisi che mettono in evidenza la “puzza di bruciato” (inettitudine/opportunismo di chi dovrebbe contrastare il terrorismo senza se e senza ma) quanto che si cominci a vedere ciò che aborriamo: la necessità di un collegamento “immediato” tra valori etici e realtà socioeconomica. Quel collegamento che abbiamo fatto in modo di annegare nelle profondità della dualistica mentalità borghese di fine Ottocento: per la quale da una parte esiste la realtà di tutti i giorni (dove imperversiamo noi Bramosi pastori della Furbonia University) e dall'altra la possibilità di coltivare una fede, atea o religiosa che sia (nella quale imperversano i Malèfici custodi della Fanatic University, nostri alleati).

Strabismo mentale che porta a considerare ciò che accade fuori senza che ciò si ritenga coinvolgente l'etica umana, e a considerare ciò che accade dentro solo dal punto di vista di un'irreale torre d'avorio autoreferenziale priva di qualsiasi collegamento con l'esteriorità sociale.



La strage di Parigi al Bataclan e dintorni, poi, rivela che sono molti gli appoggi di cui godono questi terroristi, persino tra chi dice di avversarli. Certo, ma paradossalmente rivela anche l'anima capitalista dell'Isis: produzione e contrabbando di petrolio (con la Turchia, ad esempio) gestione di centrali elettriche ecc. in mano ai Capi delle varie Tribú. Qui sono i legami di sangue, non le cordate azionarie a garantire le alleanze per lo sfruttamento di Territori, Comunità e Persone. *Tiè!*



Ma il modello è lo stesso del Capitalismo privato moderno... il che rivela che moderno non è.

A chi – tra i borghesi benpensanti ma analfabeti sociali di ritorno di inizio terzo millennio – ora invoca il boicottaggio dell'Isis all'ONU per impedire questa guerra, va la palma dell'ipocrisia assieme a chi condanna il bombardamento che colpisce tutti indiscriminatamente e l'uso dei droni killer fatti passare come una soluzione alle criticità affermate dai fatti accaduti.

Ipocrisia che inopportuna stigmatizza quest'odiatissimo Agente del Nemico nel momento in cui risponde alla domanda se un operaio che lavora in una fabbrica di birra, e che quindi contribuisce al fatto disdicevole che la gente si ubriachi di birra, possa o meno essere accolto in una Associazione, in una Società che dell'etica fa un suo punto di forza.

Agente del Nemico: «Nel giudicare, vedete, non andate molto al di là del vostro naso: infatti il vostro naso, nevvvero, arriva solo a farvi distinguere se possa appartenere o meno alla Società uno che ha un posto, in fondo relativamente anonimo, in una fabbrica di birra. Voi possedete azioni, e possedete ogni sorta di titoli bancari: avete idea di quanta birra fabbricate con le vostre azioni, con i vostri titoli bancari? Ma di questo non vi preoccupate affatto. Vi curate solo di quello che avete immediatamente sotto il naso».

Quante azioni detengono questi “giudici etici” nel proprio tesoretto bancario/societario? Azioni che alimentano le holding delle Armi e le lobby degli Eserciti privati e pubblici?

Oggi, fortunatamente per noi della Furbonia, avviene che chi eticamente condanna con sdegno alcol, fumo, farmaci/droghe e guerra non sollevi nessuna sdegnosa critica verso se stesso pur avendo nel portafoglio azioni di Banche e Società che di alcol, fumo, farmaci/droghe e guerra fanno quotidianamente oggetto del loro utile business.

Mi chiedo solo, Vermilingua: quanto durerà la pacchia?

Il tuo *eticissimo*

Giunior Dabliu



Sradicamento dell'io-nichilismo spirituale-
ottenebramento della luce (*Licht*).

Di nuovo, ancora, *pòlemos*: mera distruzione della diabolica combutta, il sobborgo che solo così illude i pianeti d'essere Centro. Distruzione come impulso vitale, gioia quale destinanza del niente nell'offensiva metafisica al *pòlemos* come creazione di mondi – *interscissura*.

Creazione-*pòlemos* è sovranità di Krishna, il reggente dell'Originario →, colui che lascia scorrere il conflitto nel vuoto delle forme (Eraclito).

Nella lotta spirituale dilegua la brama di Vittoria (*Sieg*).

La paurosa parvenza del sobborgo è l'istinto contraffatto di vita del sovvertimento di piani, che è al tempo letizia di più grande prova per coloro che soggiornano nel Centro.

Combattenti lottano esangui per altro fine, sino a scomparire nella tattica dell'Avverso fronte.

Colpiti o sconfitti; forse nella sostanziale indifferenza del fine. Essere per la morte accostando il Nulla, senza essere travolti dalla furia distruttrice. Estinguere senza recriminazioni dell'ego l'inautenticità dell'esistere.

I due polari – il Centro del centro, loro...– fronti dell'Essere scissero poco dopo l'avvento solare.

Il primo polo rifiutò di getto la luce; l'altro, compenetrandosi così dell'immanentismo del monaco cristiano Ario, scelse la via eroica e tragica dell'io.

Chi andò dunque con autocoscienza verso la tragedia e il martirio non sottraendosi all'abbraccio mortale resurrettore del Nulla, principiò il pre-principio nella storia.

Chi andò verso la enticizzata negazione metafisica spacciata per vittoria e ricompensa: la mistica sottrazione mondana al Regno del Nulla: la via del niente: niente *non* identico all'Essere, ma anzi sottratto nel fondamento dell'Essere dell'essere, dell'essente, dell'ente. Un ciclo serale lungo e tenebroso che vorrebbe sottrarre all'Essere la sacra notte.

La linea: Grecia misterica presocratica, Macedonia, *Langbardland*, ove il Logos era arianista non atanasiano: Ravenna, contemplazione dei mosaici del battistero degli Ariani. Paganesimo cristiano, non trascendentismo assoluto atanasiano.





Battistero degli Ariani

Gli Ariani praticavano ai novizi il battesimo della morte e del Sole (Eunomio). Da Atanasio fluisce la sintesi sublime, grandiosa della controriforma dell'epoca: giudaismo cattolico, romanesimo cattolico, slavismo ortodosso-cattolico.

La grande Riforma dell'eroe mistico di Eisleben, Riforma del pensare e della morale: l'irruzione dell'Io-sono nella storia spirituale dei popoli. L'essenza del Logos dileguata nella Comunità, socializzata.

I dogmi planetari si coalizzano da lì per annientare – non oscurare occultare – la luce (*Licht*). Secolare guerra metafisica – annientamento totale del Centro. Le guerre mondiali non sono tra due gruppi di nazioni ma tra *Epoche* dell'Essere e dell'ente.

Nella lunga sera, una breve estate di San Martino poi un martirio serenamente sperimentato, su cui non si può misurare. Questo è l'evento: arrischiarsi nelle regioni degli Dei del sole e della luna.

Finalmente la più gelida, inquietante notte dell'Essere.

Per raccogliersi più intensamente nel Centro michaelita, senza tigri da cavalcare o rifugi mistici compenetrati di false speranze e soggettivistiche disperazioni.

Prossimità al pensiero aurorale.

L'Io come potenza di volontà di Sterminio nell'Occidente e la medesima ispirazione caduta nell'imitazione di quello nell'Oriente dogmatico.

Origina da qui la dimensione del *poter essere*: grazie al mortale eroe di antichi giorni, poi ai riflessi esterni di cosmici spiriti.

Nell'avviso (*Meinung - Minne*) del cuore transustanziano, udimmo molto, elementari scolari dell'Essere, dei giorni dell'amore e della solarizzata zolla.

E ci meravigliamo oggi di coloro che ebbero potuto donare tutto il Sé al Centro. Forse ora sono semidei.

Difendere? Salvare? L'ansia infima del parteggiare?

Eccola, la più insidiosa pratica di Nichilismo spirituale che si maschera di "bene".

Essere per attimi, misteriosi e indefiniti, nell'impensato, nella rapina del Nulla: superamento del Nichilismo spirituale dell'Io-ego basato sul niente.



Van Gogh, Notte stellata – giugno 1889

Gioia inessenziale nella fervida solitudine.

Dolore inessenziale nella confusa molteplicità di gradi di forma.

Mito: parola che irradia manifestandosi.

Parola, nella Grecia misterica, è infatti epifania, l'evento disvelato in ciò che accade.

Linguaggio; *domandare* sul significato assoluto e spirituale del Pensare.

Così l'uomo del Centro si incammina erraticamente sulla via del Logòs. Violentare il proprio timor di sé.

Sforzarsi con moderata intensità di soggiornare con forza nel mondo.

Innen. Ossia entrare dentro la materia stessa senza troppo rimorso (R. Steiner, *Vangelo di Matteo*).

Così nell'oblio della presenza degli Dei, animicamente osare il soggiorno degli Dei.

Osservare l'Accadimento da almeno 7 lati.

Non rifiutare il Nuovo, accogliere l'Ignoto, non fuggire il dolore - non meritare la gioia: nell'io desto e rinvigorito di assurdo coraggio contempla il mistero del sangue, concentrandosi intensamente lungamente in un unico pensiero su un unico oggetto ridesterai lo Spirito (Massimo Scaligero: *Luce folgore del Lògos*, Roma 1980).

Esercizio di Fermezza, non dogmatico, nell'ascosità estinta, che è l'Essere notturno del Centro sommerso dalla continua guerra dell'Ente allucinoso in essere.

Lenti sentieri, sogni di aurea luce e vita non si svelano agli erranti.

Nella sacra notte si occultano le donne del Centro: *Valchirie* in perenne attesa dell'Attimo, che ride dell'umano calcolo e della cronologia. Della follia del finto bene umanitario contro il finto male. *Elettra e le Pleiadi*. Sostare di giorno in giorno nella Devozione. Domandare, osare questo, sul senso della loro "disperazione".

Esse conservano l'immortale Essere, mitigando il terribile accadere e il Nulla che non è rapito.

L'Evento insondabile, misterioso.

L'Evento non compreso della storia.

Aryuna



Edward Robert Hughes
«La veglia della Valchiria»

Abbiamo parlato della coscienza dei differenti regni della natura. Gli organi degli uomini hanno una coscienza organica; in modo anormale, questa coscienza si trova negli idioti. Si tratta della coscienza astrale, posseduta anche dagli insetti notturni, dalle formiche, dai ragni ecc. Nelle api, incontriamo una coscienza del tutto differente. Ci serviremo dell'esempio delle api per mostrare come si arriva a tali verità e come, in seguito, si utilizzano per orientarsi nell'universo.

Una formazione occulta è tutt'altra cosa rispetto a quelle ordinarie; essa non mira, come quelle, ad inculcare nell'allievo una grande quantità di materie da insegnare. In una rigorosa formazione occulta, l'allievo non riceve sapere, ma una frase rilevante, dotata di forza interiore. Una volta, accadeva lo stesso. L'allievo doveva meditare su tale frase, mentre con una calma assoluta padroneggiava i moti della sua anima. Ciò aveva per effetto che l'allievo diventava completamente luminoso, trasfigurato dall'interno. Ora, quando l'uomo è arrivato a penetrare con lo sguardo in se stesso, può immergere la propria coscienza in altri esseri. A questo scopo, bisogna aver afferrato con precisione il punto situato dietro il centro fra i due occhi e far scendere la coscienza da là fino al cuore. Allora si può trasferire la propria coscienza nelle altre cose, si



può per esempio esplorare quel che vive in un formicaio.

Si può anche ugualmente percepire la vita in un alveare. Facendo ciò, si vive un fenomeno che in tempi normali non si vive sulla Terra. Nell'attività dell'alveare si vive qualcosa che va al di là della nostra esistenza terrestre e che in effetti non esiste sulla Terra. Non si può immaginare quello che avviene sugli altri pianeti.

Non si può per esempio sapere cosa avviene sul Sole o su Venere, se non si sa seguire il processo di immersione nella vita e nell'attività di una comunità di api. L'ape non ha seguito come noi tutto il percorso dell'evoluzione. Ai suoi inizi, non era collegata alla stessa catena di evoluzione degli altri animali e degli uomini. La coscienza dell'alveare, non quella delle api prese individualmente, è immensamente elevata. L'uomo raggiungerà la saggezza di questa coscienza solo allo stadio di Venere. Avrà allora, partendo da se stesso, la coscienza necessaria per costruire con una sostanza che creerà partendo dal proprio sé. Le formiche costruiscono il formicaio con ogni specie di cose, ma non costruiscono ancora degli alveoli. Costruire degli alveoli è tutt'altra cosa, sui piani superiori. Trasportando la propria coscienza nell'alveare, adottando la coscienza di Venere, si impara qualcosa del tutto diverso da quanto c'è effettivamente sulla Terra, si impara ad anticipare qualcosa che avrà luogo nella nostra esistenza sulla futura Venere: il distacco assoluto dalla funzione sessuale. Nelle api, la funzione sessuale è attribuita soltanto alla regina →. La funzione sessuale, che appartiene al kâma, viene

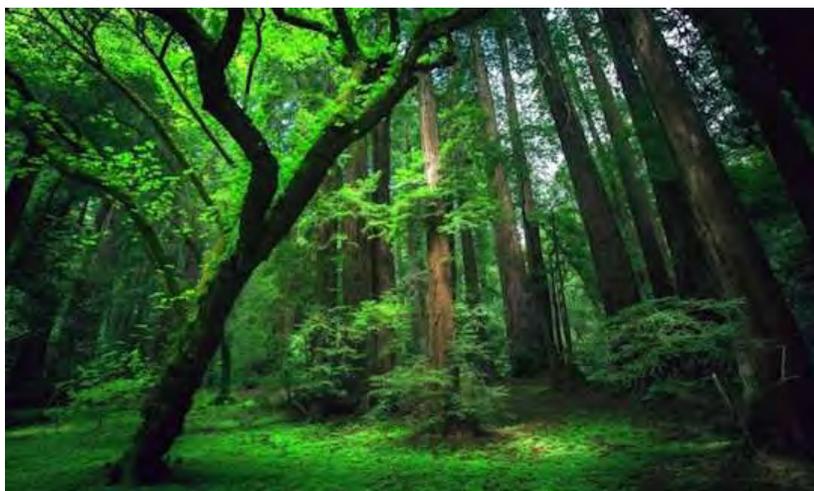


completamente messa da parte; i fuchi sono uccisi. Troviamo qui prefigurato quello che ulteriormente accadrà veramente nell'umanità, quando il lavoro sarà il supremo principio. È soltanto con l'impulso dello Spirito che si può diventare capaci di identificarsi con la città delle api.

Adesso, per andare avanti, svilupperemo il vero concetto di alchimia. Ancora nel XVIII secolo si potevano leggere degli articoli sull'alchimia nel «Reichs Anzeiger» (La Gazzetta dell'Impero). Kortum, autore della *Jobsiade*, fu uno dei più notevoli alchimisti del XVIII secolo. In certi articoli veniva trattata quella che è chiamata la "materia primigenia", messa in relazione con la pietra filosofale. Kortum, che era fortemente appassionato di quei temi, diceva allora: «È molto difficile cercare la pietra filosofale, ma essa è ovunque, perché la riscontrate ogni giorno, la conoscete molto bene, l'avete con voi ogni giorno, ma non sapete che si tratta della pietra filosofale». Ecco una descrizione pertinente.



Nella natura, tutto è organizzato con una saggezza infinita, con un'economia infinitamente saggia. Tutti gli esseri viventi con il kāma – gli animali e gli uomini – tutti gli esseri viventi pranic – le piante – sono in correlazione. Inspiriamo l'ossigeno, espiriamo l'anidride carbonica;



lo stesso gli animali.

Se questo fosse continuo, l'aria sarebbe ben presto carica di anidride carbonica. Ma le piante assimilano l'anidride carbonica ed esalano ossigeno. Gli animali e gli uomini non possono vivere senza le piante. Ora, l'anidride carbonica è formata da carbonio e ossigeno. Le piante trattengono il carbonio ed esalano l'ossigeno. L'uomo invece assorbe l'ossigeno e, con il suo processo vi-

tale, combinando l'ossigeno con il carbonio, lo trasforma in anidride carbonica. Le piante costruiscono il loro corpo con il carbonio che trattengono.

Nei tempi antichi, la Terra aveva un aspetto diverso da quello di oggi. Anche in queste regioni c'erano delle foreste di felci e di equiseti giganti. Esse sono scomparse. Dapprima, la terra si è ricoperta di uno strato di torba, residuo delle piante che erano morte; in seguito, le antiche foreste di felci e di equiseti si sono trasformate per diventare gli immensi giacimenti di carbone del pianeta. È così che, poco a poco, i minerali della terra sono nati dal regno vegetale e dal regno animale. Quando si guarda l'antracite, si può dire che una volta era un vegetale.



Se si risalisse più indietro, si potrebbero trovare anche le piante all'origine dei cristalli di rocca, delle malachiti ecc. Prima del carbone, la catena mediana delle Alpi è nata da vegetali antichissimi. Un  diamante è esattamente la stessa cosa di un pezzo di carbone. La natura ha creato il diamante partendo da un carbone ancora più antico del carbone attuale. Anche il cristallo di rocca è nato dalle piante.

Il calcare è stato secreto da animali. La catena del Giura, per esempio, è una tale accumulazione di calcare. Una volta, esso era ricoperto dal mare; è stato formato dalla fauna marina, dai gusci e dalle conchiglie fossili. È così che la roccia primitiva è nata dalle piante, mentre le rocce calcaree, più recenti, sono nate dagli animali. Il regno vegetale passa poco a poco al regno minerale. Tutto quanto è di solido sulla terra ha la sua origine in una terra vegetale. Grazie alle piante, si può studiare questo processo di mineralizzazione nella genesi del carbone.

Il regno minerale, come è adesso, separato dal resto, non esiste che durante la quarta ronda. In seguito, l'insieme del regno minerale sarà spiritualizzato dall'uomo. Questi lo "ara" con il suo Spirito. Tutto quello che l'uomo fa oggi, tutta l'industria, è una trasformazione del regno minerale. Quando qualcuno estrae un blocco di roccia per utilizzare le pietre nella costruzione di una casa, o quando qualcuno costruisce una cattedrale, tutto è una trasformazione del regno minerale. Durante la quarta ronda, l'uomo può lavorare sul regno minerale. Attualmente, invece, l'uomo non può fare nulla della pianta. L'uomo coinvolgerà nel suo lavoro tutto il regno minerale. Questo si farà in gran parte con le oscillazioni dell'elettricità che non ha più bisogno di filo. È allora che il lavoro interviene fino nelle molecole e negli atomi. Alla fine della quarta ronda l'uomo avrà lavorato tutto il regno minerale.

A partire dalla quinta ronda, l'uomo farà la stessa cosa con il regno vegetale. Potrà compiere coscientemente il processo che la pianta subisce attualmente. Come la pianta assimila l'anidride carbonica e costruisce il suo corpo di carbonio, l'uomo della quinta ronda creerà il suo corpo a partire dalle sostanze del suo ambiente. Nella quinta ronda non ci sarà più sessualità. L'uomo dovrà lavorare lui stesso sul proprio corpo, produrlo. L'uomo effettuerà allora coscientemente il processo che attualmente la pianta effettua inconsciamente, vale a dire l'assimilazione del carbonio. Egli trasformerà la materia come la pianta trasforma oggi l'aria in carbonio. È questa la vera alchimia. *Il carbonio è la pietra filosofale*. Quell'uomo che, nel XVIII secolo, fece allusione a ciò, alludeva al processo di trasformazione che le piante compiono attualmente e che sarà compiuto dall'uomo in futuro.

Quando si studia la coscienza sui piani superiori, come quella che opera nell'alveare, si impara come l'uomo, più tardi, produrrà lui stesso della materia. In avvenire, il corpo dell'uomo sarà anch'esso costituito di carbonio: sarà come un diamante malleabile. Non si abiterà il corpo nell'interno, ma lo si avrà davanti a sé, come un corpo esterno. È in questo modo che i pianeti sono attualmente costruiti dagli spiriti planetari. L'essere che noi siamo, che ha bisogno di un corpo prodotto da altri esseri, si trasformerà in un essere che emana, che rivela. L'uomo sarà allora un essere composto di tre membra: "l'uomo della sera che cammina su tre gambe", come dice la Sfinge. Le quattro membra delle origini si sono differenziate. All'inizio, anche le mani erano degli organi del movimento. In seguito, sono diventate organi dello spirituale. In futuro, vi saranno solo tre organi: il cuore, organo della buddhi, il fiore di loto a due petali in mezzo

agli occhi, e la mano sinistra, organo del movimento. Ed è a quest'avvenire che si riferisce l'indicazione di H.P. Blavatsky [concernente una seconda colonna vertebrale]. La ghiandola pineale e la ghiandola pituitaria organizzeranno una seconda colonna vertebrale, che si unirà più tardi all'altra. La seconda colonna vertebrale scenderà dalla testa, sul davanti.

Per accedere a dei simili fili conduttori, bisogna introdurre la propria coscienza in un'entità che è posta più in alto rispetto a quanto noi siamo attualmente, nell'ordinario svolgimento della nostra evoluzione terrestre.

Tutto questo era insegnato nelle scuole occulte e, in un certo senso, ci si esercitava a praticarlo. Bisogna abituarsi ad orientare il modo di pensare in questa direzione. Allora, si svilupperà in sé una sensibilità che non troverà niente senza valore e riconoscerà il valore di ogni cosa. Non c'è nulla in tutta la natura di cui il nostro pensiero possa fare astrazione senza che tutta la natura sia, per questo, distrutta.

Anche il formicaio ha una coscienza molto più elevata di quella dell'uomo attuale. La coscienza del formicaio si trova nelle parti superiori del piano mentale. La coscienza delle api si trova invece nelle parti superiori del piano buddhi. Per quale fattore la coscienza delle formiche è venuta sulla nostra Terra? Questo è stato fatto grazie a degli esseri che sono situati più in alto di quanto lo siamo noi, che sono già passati attraverso il processo per costituire il loro proprio corpo. I maschi, le femmine e le operaie, queste tre categorie elemento del formicaio, sono il corpo di un essere spirituale superiore. Anche lo spirito umano arriverà poco a poco a scindersi in tre parti. Il volere, il sentire e il pensare sono separati nell'allievo in occultismo. Le molecole del cervello si separano in tre gruppi. In effetti, l'allievo in occultismo deve legare lui stesso un determinato sentimento ad una rappresentazione. Per provare della compassione quando vede una situazione sconcertante, deve aggiungere coscientemente questo sentimento. Il pensare si situa sul davanti della testa, il sentire in alto, il volere nell'occipite. L'allievo in occultismo impara a metterli in relazione coscientemente. Più tardi, queste tre parti si separeranno completamente. L'uomo dovrà allora dirigerle come il formicaio dirige i maschi, le femmine e le operaie.

Ci si può ora domandare perché degli esseri superiori si manifestano in un formicaio. Ebbene, se non ci fosse la produzione dell'acido formico, tutta la terra sarebbe differente. Ci voleva la saggezza previdente delle intelligenze superiori per prevedere il momento in cui l'acido formico doveva venire sulla Terra.

È così che si può inglobare tutta la Terra nella propria coscienza, in modo da sapere e riconoscere quello che vive ed esiste in essa. Così avveniva per Paracelso, che si faceva delle rappresentazioni sul modo con cui si possono utilizzare le cose in quanto medicine, perché egli sapeva quale rapporto esse avevano con l'uomo e i suoi organi. Così, la digitale purpurea è collegata al cuore e può sempre essere utilizzata a giusto titolo in questo senso. Attualmente, si cercano delle medicine nuove sperimentandole, facendo dei test sui loro effetti, su un campione di esseri umani. All'epoca, si cercavano delle medicine per intuizione, perché si osservavano i legami interiori. Le medicine così trovate mantengono sempre il loro effetto, mentre nelle altre si rivelano in generale nel corso del tempo degli inconvenienti che erano sfuggiti agli sperimentatori durante la prima osservazione.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner
Berlino, 29 settembre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Quando Marie von Sivers venne in Italia, alla fine dell'Ottocento, per frequentare le lezioni di Giosuè Carducci, a Bologna, ove conobbe anche Giovanni Pascoli, ebbe di certo occasione di incontrare più volte il giovane Francesco Rocchi, discepolo prediletto del Carducci, nipote del più celebre omonimo filosofo, professore e patriota risorgimentale. Secondo Carducci, il suo giovane e talentoso allievo, colto e raffinato poeta, avrebbe dovuto proseguire la sua imponente opera artistica e didattica. Ma l'imperscrutabile volere del karma decise altrimenti, stroncandone all'improvviso la vita, prima di aver potuto accogliere pienamente l'eredità di tanto insigne Maestro. Era già apparsa la sua prima creazione poetica, Pace d'ulivi, alla quale sarebbero seguite opere più impegnative, già in preparazione, riguardanti l'arte pedagogica e l'oratoria. Il 1° giugno 1902, a Savignano di Romagna, località di provenienza della sua famiglia, partecipò alla premiazione di alcuni allievi che si erano distinti nel rendimento scolastico. In tale occasione pronunciò il discorso che presentiamo, riguardante l'educazione dei giovani al Bello. In un'epoca in cui si propongono a giovani, adolescenti, e persino a bambini, modelli più che brutti mostruosi, o perversamente caricaturali, ci è sembrato interessante, perché controcorrente, proporre quanto un illuminato educatore, all'inizio del secolo scorso, riteneva essenziale per un sano sviluppo dell'anima giovanile.



Pensate al fanciullo che sta per incominciare la scuola secondaria. Nel corpo non ancora giunto al suo pieno sviluppo già vanno maturandosi le prime forme dell'uomo, e con esse i desideri, gli istinti, confusi se volete e incoscienti, ma pur vivaci, ai quali è soggetto l'essere nostro; e insieme un bisogno tiranno di muoversi, di esercitare i muscoli, di sciogliere le membra di lasciar correre

il sangue libero e irrequieto per tutte le arterie. Allora, se un fiotto più impetuoso di vita sale al giovane cervello, si apre un primo barlume di ragione, si capisce che tutto quanto esiste nel mondo deve avere un perché, si sente insomma che fors'anche è possibile di essere animali ragionevoli. Ma tutto ciò, badate, a scatti, a intervalli brevissimi, che nella vita d'un fanciullo sono come l'ora di fresco dopo un acquazzone d'estate: l'adolescente, commosso da un repentino dolore o da un súbito sconforto (sono per fortuna così rari e fugaci nella prima età) dimentica un istante la vivace prepotenza del corpo e si ferma a pensare. Ma di solito l'attività delle membra precede quella dell'intelligenza, sí che il fanciullo non è in questo tempo ben disposto a ricevere ed a comprendere le idee che noi vogliamo instillargli. Tutto quanto egli si assoggetta a fare, il sentimento del dovere che qualche volta dimostra, la docilità ad una fatica spesso gravosa per le sue forze tutto è dovuto soltanto all'abitudine della scuola, che fin dai primissimi anni ne ha

educato la coscienza, quando ancora la mente non avrebbe capito la necessità dello studio. Nella scuola secondaria il giovinetto deve riprendere la maggior parte degli studi già fatti, ampliandoli, approfondendoli, convincendosi delle verità che apprende mercé la guida dell'insegnante che gliene mostra il ragionamento; giacché prima ed unica mèta di tali studi è l'educazione del pensiero all'abito del raziocinio. Ricordatevi, o signori, dei vostri dodici anni, e siate sinceri. Questa disciplina continua che regola e frena e sferza ogni facoltà d'intelletto a seconda del momento, eccitando quelle che non sono mature, trattenendo le altre che vorrebbero espandersi liberamente, e assai gravosa per il giovane, che ha bisogno di spazio a tentare le ali inesperte della fantasia, di luce a sfogare la vista. Diamo a lui questa innocente e pur così grande compiacenza, diamogli un po' di bellezza che lo rassereni e conforti, che lo induca a riconoscere nella scuola un utile esercizio mentale piuttosto che un gravoso dovere.

Il culto della bellezza è troppo male curato presso di noi, che pure dovremmo averlo in onore più di tutti gli altri popoli d'Europa e di fuori: è troppo trascurato, ma utile e necessario.

Poiché io credo che l'amore del bello sia con noi dalla nascita, e che nessuno, se non per un traviamiento, lo possa perdere mai. Guardate la predilezione dei fanciulli ancora infanti per ciò che loro si mostra di più appariscente, di più lucido, di più colorito. La bellezza della linea e del colore che tutta in un tempo si presenta alla vista e all'intelletto è la prima a toccare la nostra fantasia. Ed i selvaggi, che sono grandi fanciulli, amano le perle e gli ornamenti di colori vivaci, le piume strane, i metalli splendenti, ciò insomma che al loro gusto ingenuo può sembrare più bello. Ricordate quale abuso facessero di ornamenti vistosi i popoli primitivi: fino gli antichissimi Umbri si trattenevano le vesti sul petto con grosse fibule d'ambra, e d'ambra si facevano collane, e cinturoni di bronzo, i quali – per la forma loro e per le misure, che ci dicono parecchi avere appartenuto a fanciulle – servivano certo d'ornamento e non di difesa.

E in noi, popoli di stirpe greca e latina più che in altri, come potete considerare la religione, se non quale un senso di rispetto alla bellezza, prima ancora che come semplice interpretazione filosofica del grande mistero della natura? Non dimentichiamo che il cristianesimo

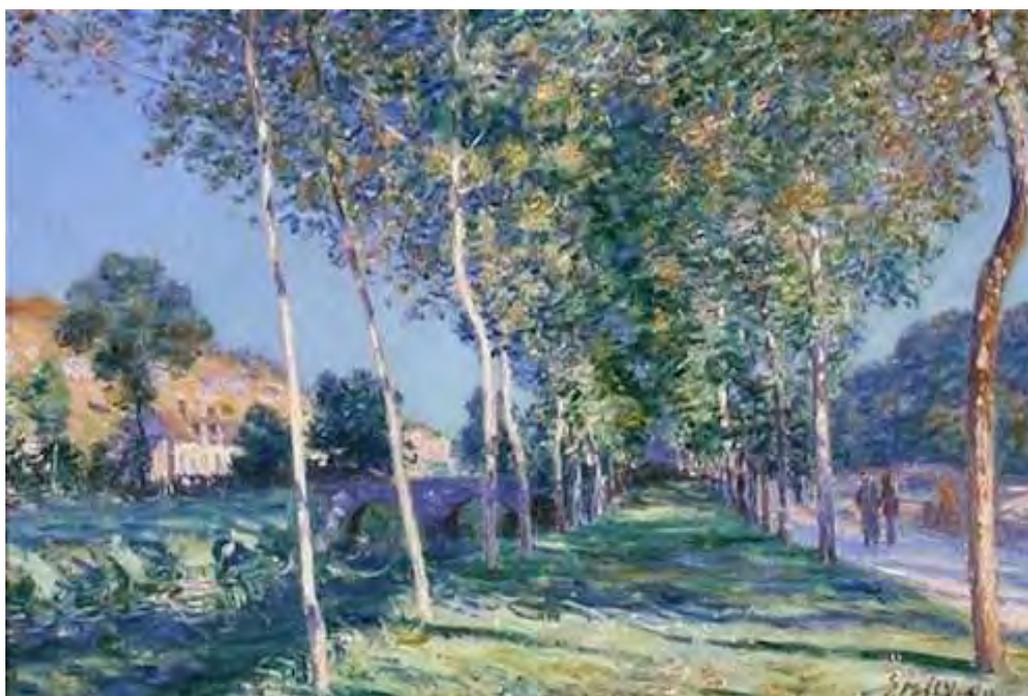


Baldassarre Peruzzi – Le Muse danzano con Apollo

nasce nel vicino Oriente, e che nelle mitologie che lo precedettero oltre a Venere, la dea della bellezza e dell'amore, anche tutte le altre dee sono belle, e gli dei, fino i più truci e feroci, fin quelli che vivono e regnano nelle viscere incandescenti della terra, sono belli, fino lo zoppo fabbro di fulmini, Vulcano, mostra una sana finezza di tratti. Ed anche il cristianesimo – pure se in antico Jahveh vietava il culto e la riproduzione di ogni immagine, soffocando per un rigido

spiritualismo ogni arte nascente di disegno – il cristianesimo stesso, una volta giunto fra noi, ha mutato, dando subito forma reale ai simboli più elevatamente filosofici del concetto divino. Tanto è vero che, quando gli iconoclasti tentarono l'abolizione delle immagini, il popolo nostro non volle abbandonare alle fiamme neppure una tavola dipinta, tanto era affezionato alle madonne e ai santi delle sue chiese.

Noi ora, per la sola ragione che nel secolo ultimo, scomparso nella voragine del passato, la scienza trionfò, vorremmo bandire dalle nostre scuole le eterne forme del bello? Perché? Ben venga la scienza, anzi da lei può trarsi argomento per rinnovare l'arte nostra che pecca troppo d'imitazione, e ricordiamoci che il sapere non ha mai negato all'arte un omaggio. E, quanto alle scuole, non osservatemi che molta differenza passa fra le classiche e le tecniche, che inutile sarebbe fuorviare dalla meta loro giovani che si occuperanno un giorno di cifre e di calcoli e di commerci, cui appena sarà necessario scrivere correntemente e trattar bene gli affari. No, sarebbe un errore. Appunto perché in queste ultime scuole manca la conoscenza degli antichi scrittori che tanto bene riscuote il sentimento del bello, appunto perché le letture vi si fanno meno copiose e frequenti, sarà necessario un consiglio ed un ammaestramento di più. E ai giovani che ne vengono fuori, i quali per il genere stesso della vita scelto da loro si troveranno più facilmente degli altri a mutar di paese, a veder cose nuove, perché negare una istruzione che oggi li solleva dalla freddezza di altri studi e li può mettere in grado di procacciarsi dolcissime compiacenze?



Alfred Sisley «Il viale dei pioppi a Moret»

Un giorno, se l'animo loro prima ed i sensi furono a ciò educati, quando lontani dalla famiglia e tra gente poco nota cercheranno per riposo della fatica entro la nuova città qualcosa che fermi la loro attenzione, li vedrete spontaneamente godere dello spettacolo di una statua o di una
← pittura, considerare l'armonia di un bel l'edificio, dimenticare la noia di certe ore di un ozio necessario per

la lettura di cose belle. Altrimenti è pur vero che l'ozio è padre di vizio.

Della moralità dell'arte si è disputato a lungo senza giungere, come sempre nelle discussioni, ad un risultato che soddisfi i dubbi di ogni malferma coscienza. Ma è certa una cosa: che l'arte, quando è veramente tale, cioè quando è sincera, sana, e spontanea imitazione della natura, è sempre morale. Giacché ogni bellezza, per quanto arditamente paia solleticare i sensi, desta l'ammirazione e fa rimanere pensosi.

Non è più dunque l'animalità nostra che ne gioisce, bensì la mente che va compiendo un lavoro ignoto, che s'innalza al di sopra delle umili cose in una specie di mistica contemplazione. Ed ecco che l'immagine direttamente ricevuta dal senso in forma reale si plasma nel pensiero in idea, si moltiplica con altre simili a comporre un ragionamento. Così, per un incognito ma inevitabile trasmutarsi, il gusto del bello giunge oltre tutte le altre discipline e speculazioni dell'animo umano; giunge ad educare il pensiero, e spesso diviene amore tanto necessario da indurre non pochi a consumarvi tutta intera la vita. La bellezza muliebre fece nascere nell'uomo quel sentimento epico-cavalleresco che gli ispirò l'amor cortese, rendendola signora del suo cuore.

Non temiamo per i giovani: se anche a tutti non riuscirà di sentire il bello nella sua essenza migliore, tutti certo gustandolo ne proveranno compiacimento e vantaggio. Educhiamone intanto la prima radice.

Passeggiavo una mattina d'estate qui per le colline della Romagna, a poca distanza dal luogo ove la chiesa romanica dei Polentani [celebrata dal Carducci con la poesia "La chiesa di Polenta", composta nel luglio 1897 e pubblicata in *Rime e Ritmi*] ricorda tanta storia e tanta grandezza.

Un contadino mi indicò il viottolo che conduceva ai castagneti, dicendomi:

«Vada, là è bello!». E andai, ma svogliato e pensoso non mi guardavo intorno e preferivo seguire la traccia sdrucchiolevole d'erba che mi segnava la via; onde solo quando m'accorsi d'esser nel folto mi fermai, alzando gli occhi a guardarmi davanti. Vedevo tutto ciò che tante volte avevo osservato dalla somma cresta di quella catena, ma come diverso! I colli digradavano, abbracciando la grande pianura fasciata dal mare, chiusa dall'azzurra serenità del cielo. Il denso e cupo rameggio dei castagni rubava allo sguardo la collina più arida in alto, incorniciando robustamente di verde la magnifica ubertà del paese. Anche i vignaiuoli, pensai, sentivano quanto quella veduta fosse bella!

Sempre, quando noi viviamo più dappresso alla natura, sentiamo la grandezza smisurata delle sue forme stupende. Avete mai osservato un fanciullo che si crede solo e si svara in un prato? Prima cammina lentamente, il piccino, come se comprendesse, meditando, l'essere infinito



Pieve romanica di San Donato in Polenta

Pieve romanica di San Donato in Polenta



che lo circonda, poi corre, salta, si rotola fra l'erba, ne coglie, si ferma d'un tratto lasciandosi accarezzare dal vento, fissa gli occhi nel sole per richiuderli subito e gettarsi di nuovo in terra e nascondere la faccia nel verde umido e fresco, per poi rialzarsi mostrando in viso i segni della gioia più vergine. Voi pure, guardandolo, sentirete quel medesimo senso di gioia che lo pervade e sorriderete; perché quella scena di bellezza vi avrà dato uno dei più grandi piaceri: di quei grandi piaceri che elargisce madre natura, concedendoci amorosa le sue più sante carezze.

Destiamo nel fanciullo questo primo senso del bello e rendiamolo cosciente. Potrà una ragionevole educazione suscitargli altri di nuovi, fino a che la sua mente più matura gusti la fine avvenenza di una figura dipinta o la maschia virilità dell'ingegno riflessa nella parola.

Ma c'è un pregiudizio oggi invalso per vezzo nell'opinione di molti, dopo che alcuni credettero e dissero fatale lo scadimento dell'arte. L'arte, dicono, non può fiorire senza danno di più vitali interessi in un tempo che pare segnare il trionfo della verità nella sua forma più nuda, che certo è tutto dato alle scienze esatte e sociali, che ha bisogno di travagliarsi nella fatica dei commerci, dell'industria e di tutte infine le questioni economiche. Inutile dunque studiare le cose belle, inutile amarle, poiché sarebbe fatica vanamente perduta. Questo, signori, è l'effetto di un lungo passato nel quale, per una giusta sete di libertà il popolo fu, innanzi ad ogni altra cosa, costretto a cercar sollievo dal giogo straniero, smarrendo e dimenticando, nell'infuriare della contesa, le eterne forme del bello. In tutto il periodo del Risorgimento italiano si faceva l'epopea e non si poteva narrare, onde l'arte di allora, un po' incolta e piena di troppo entusiasmo, venne meno, con gli ardori che l'avevano suscitata, a quella che seguì poi, ad eccezione di qualche grande esempio, vana esercitazione retorica, e cadde in tanto discredito da non sapersi quindi rialzare nell'opinione dei più.

Ma che c'entra con questo la tendenza pratica ed utilitaria dei tempi che corrono? Sempre la storia ci insegna che il fiore dell'arte sboccia sullo stesso ramo dove il frutto dell'industria si feconda e matura: e in questi ultimi anni già se ne vede l'impulso muovere alla pari con le tendenze ad un miglioramento economico.

Se la fantasia torna rapida ai secoli trascorsi, ricordando le glorie marmoree della Grecia e d'Italia, sempre vede l'arte più splendida presso quei popoli, ove con la libertà crescevano i commerci e le industrie, e quella giusta agiatezza che proviene dal lavoro. Pensate alla Grecia, quando abbattuta l'insolenza persiana tornò sicura e serena alle opere di pace. Allora, mentre gli oggetti lavorati dai suoi artefici e le anfore ed i crateri dipinti erano venduti in ogni Paese civile d'Europa, sorgevano in faccia all'Egeo templi e teatri che oggi ancora meravigliano noi tardi nipoti: un esercito di statue combattenti li circondava a difesa, un concilio di numi vi sedeva dentro a tutelare la patria. E la grande Atena di bronzo, stando innanzi al Partenone, custodiva i

tesori delle città collegate, cui stava a guardia, nell'interno del tempio, un altro simulacro della dea, coperte le membra d'avorio con l'ampia clamide d'oro ➔. Pensate alle città italiane uscenti dalle libertà comunali, quando Venezia, Amalfi, Genova e Pisa avevano banchi e commerci in Oriente, e il nostro Paese dava ancora legge di vivere civile. Pensate a quanto di magnifico produsse il genio italico dell'Alighieri, di Raffaello, di Michelangelo, alla grande rinascita di poesia, di statuaria, di musica, di pittura. Dopo che Dante ebbe aperto il passo alla corrente superba della nuova lingua che scorse vittoriosa l'Europa, cantata nelle ballate d'amore, recata dai venti sui navigli delle Repubbliche; dopo che Giotto ebbe infrante le catene del bizantinismo e Niccolò Pisano ridati muscoli e movimenti d'uomini alle figure scolpite; dopo d'allora, signori, un'agile danza di cose magnifiche allietò la penisola, tanto che gli stranieri discesi per conquistarla, l'ammirarono. Fu una fioritura di gigli e di palme ingenuamente simboliche in mano d'angeli che avevano forme di vergi-



Riproduzione in grandezza naturale della statua di Atena Parthenos (Nashville, USA)

ni, e le belle teste di Melozzo da Forlì inondarono di bionda luce le sagrestie delle romane basiliche. Fu il tempo in cui tutto doveva essere bello: non solo i quadri e le statue, ma le case e gli oggetti del più comune uso domestico, i cancelli, le porte, i battenti le lampade. Bella ogni veste e, quasi come presso gli antichi, belli i gesti con cui il cittadino si presentava nei pubblici luoghi. E intanto a Firenze Lorenzo de' Medici, nell'opulenza conquistata per i vasti commerci – stimolo al prosperar del Paese – viveva amico degli artisti più nobili e scriveva elegantissimi versi d'amore.

Così i nostri padri unirono all'amore dei traffici la religione del bello, e noi che possiamo ancora trarne vantaggio, dobbiamo seguire la tradizione gloriosa. Ché se una lunga dissuetudine ci aveva fatto dimenticare i bei costumi d'allora, se più necessarie contese ci avevano indotto a trascurare l'elsa per guardare solo alla lama, l'età presente bisognosa di pace domanda ancora uomini forti ma cresciuti a sentimenti più gentili, cui affida l'educazione dei cittadini futuri.

Afferma la scienza che dalla reciproca e ben curata selezione dei genitori ha origine il maggior perfezionamento dei figli: e se il culto del bello non potrà da solo giungere a tanto, o procurerà tardi ed in parte un tal beneficio, pure ci sarà di conforto averlo noi stimolato.

Ma un altro fascino di più certa efficacia si ha nell'educazione dei giovani: poiché ne suade inconsciamente l'animo a quella gentilezza di sensi che mitiga gli istinti brutali ed alla ragione più franca dà la forza di condurre in alto il pensiero.

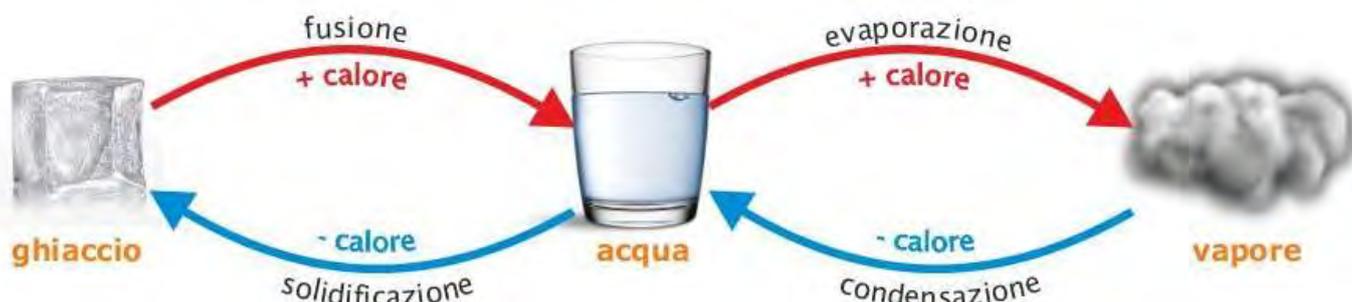
Francesco Rocchi

DIGRESSIONI SUL FANTOMA - KASHYAPA - BUDDHA MAITREYA

Ogni uomo sa di avere un corpo fisico costituito dalle ossa, dai muscoli e dai nervi, ma questa è l'impalcatura che occorre per sostenere e supportare anche altre parti che, a rigore, fanno parte anch'esse di tale corpo in quanto appartenenti al regno minerale. Quali sono queste altre parti?

Ognuno è costituito anche da una colonna di calore, un proprio organismo di calore che interpenetra tutta la materia corporea più densa: esso si espande leggermente oltre il limite della pelle, mantenendo una temperatura corporea superiore a quella esterna. Ogni uomo può constatare – non siamo infatti nella sfera del sovrasensibile – che l'organismo di calore è continuamente cangiante nei vari distretti corporei e, per quanto sappiamo dalla fisiologia, ciò avviene a causa della circolazione sanguigna. Ma si sa anche, grazie alla Scienza dello Spirito (*Una fisiologia occulta* – Conferenza del 27e 28 marzo 1911, O.O. N° 128), che il sangue umano è il supporto fisico dell'Io, che l'Io superiore è un "essere di volontà morale", e che la vera volontà morale dell'Io si manifesta sempre avvolta dal calore della compassione che coinvolgendo l'anima e il cuore impronta di sé il sangue, il suo ritmo circolatorio e quindi la distribuzione del calore nei vari organi e nell'intero organismo fisico.

Nel meditare su tali nessi, qui appena accennati, non si perda di vista che il calore fisico del corpo fisico ha sì come causa l'etere del calore, ma è un elemento appartenente al regno minerale. Il calore ha la massima capacità di tendere verso la periferia, di espandersi, perciò quando compenetra una sostanza tende a renderla meno densa, cerca di renderla più simile a sé: se potesse, renderebbe ogni materia simile



a sé (si pensi al processo ghiaccio-acqua-vapore in cui tutto si espande e perde forma). Per cui, il sangue caldo, come organo del corpo fisico deputato a trasportare il calore in tutto il corpo, non ha una sua forma ed è liquido. Quando invece il calore tende a diminuire, tutto si addensa, s'indurisce e si consolida in una figura determinata, che ostacola i cambiamenti, le metamorfosi (si pensi ora al processo vapore-acqua-ghiaccio, in cui tutto si contrae e prende forma). Si sa che la stessa Terra si è addensata sempre più, in vari cicli cosmici, dall'antico stato calorico-saturnio fino all'attuale forma minerale-fisica. In questo divenire della sostanza, il corpo fisico umano ha attraversato processi simili: questo porta a pensare che, per qualsiasi futuro processo evolutivo della Terra e dei nostri corpi, ciò debba necessariamente implicare un'azione centrale del calore in questi eventi. Sempre più si riconoscerà l'azione morale-purificatrice del fuoco-calore che, dallo Spirito al corporeo e attraverso l'anima, coinvolgerà tutto l'essere umano in un cristico ritorno della carne allo Spirito. Quando l'uomo avrà purificato in sé, con la Saggezza-Sophia, il calore-fuoco della sua volontà, egli si sarà reso capace di autosacrificio per amore: unirà il suo Io-Spirito, libero e amante, all'Io-Spirito che alita sui mondi, al Logos-Cristo. Nell'uomo, anche la materia più densa e refrattaria sarà vinta, sottratta ad Arimane e riportata al Padre per mezzo del Figlio liberamente operante in lui. In fondo, con il sopravvenire della morte, fra i primi fenomeni cui va incontro il corpo fisico, ora cadavere, c'è proprio la perdita dell'organismo di calore che ritorna a far parte del regno minerale. Su ciò, in relazione alla natura e alle qualità del Fantoma che più avanti si esamineranno, si dovrebbe meditare alquanto. Il calore è, quindi, il reale ponte che unisce il regno fisico-minerale con quello elementare-

spirituale: unisce materia e Spirito, interagendo con e tra essi, senza cambiare la sua essenza unitaria, omogenea in ambedue. In sintesi, esso è chiamato ad eliminare ogni dualismo tra i due mondi: in realtà, con il suo Io l'uomo vive nel suo calore, quindi è con esso che, mentre è incarnato sulla Terra, può iniziare a ristabilire coscientemente in sé l'unità tra Spirito e natura.

Si vogliono presentare, a questo punto, alcuni brani di un ciclo che, grazie a Rudolf Steiner, danno un'idea della vera natura del calore, unica nel suo agire e manifestarsi nel macro e microcosmo (*Corso sul calore. Secondo corso scientifico* – Conferenze tenute a Stoccarda dal 1° al 14 marzo 1920 – O.O. N° 321). Chi vorrà appropriarsi di quest'opera, comprenderà scientificamente perché l'uomo, per mezzo del suo calore, potrà divenire l'Ideale degli Dei.

In primis, Steiner ci rende consapevoli che il nostro organismo di calore avvolge e interpenetra interamente il corpo fisico, ma di esso non siamo coscienti se non quando avvertiamo, con un punto qualsiasi del corpo, una differenza con il calore circostante: «Ma con il calore ci troviamo esposti con tutto il nostro organismo, ed è questo che condiziona il nostro rapporto con il calore. E se osserviamo meglio, o se cerchiamo di trasformare questo fatto, diciamo pure, in conoscenza umana, dobbiamo dire: questo calore siamo noi stessi. Finché in quanto uomini ci muoviamo qui nello spazio, siamo noi stessi questo calore. Se però immaginate una temperatura più alta di un paio di centinaia di gradi, non sarete identici a questa temperatura, né lo sareste neanche se la pensaste più bassa di cento gradi.

Il calore quindi è qualcosa dentro cui stiamo sempre, che sperimentiamo come qualcosa di consueto, senza però accoglierlo nella coscienza. Ne prendiamo coscienza, in qualche modo, solo quando presenta variazioni dalla norma. E quando arriviamo al punto di fusione, o al punto di ebollizione, ci si presentano cose che ci sembrano davvero stupefacenti. Se arriviamo infatti al punto di fusione, passiamo dal terrestre, di un corpo solido che si provvede da sé di forma e coesione, a ciò che è di tutta la Terra. La Terra comincia ad aggredire il corpo solido quando passa allo stato liquido. Il corpo solido, arrivato al punto di fusione, passa dal proprio campo al campo di attività di tutta la Terra. Non è più individuale. E quando trasformiamo il corpo liquido in corpo gassoso, si scioglie anche il rapporto con la Terra, rappresentato dal livello di superficie, e nel momento in cui passa allo stato gassoso, il corpo passa nel campo extraterrestre: si alza, in certo senso, dalla Terra. Quando esaminiamo un gas, troviamo nelle sue forze qualcosa che si è già sottratto alla Terra. E proprio quando esaminiamo queste manifestazioni, non possiamo fare a meno di passare dal fisico-terrestre al cosmico. Non saremmo nella realtà dei fatti, se non sapessimo notare ciò che



realmente agisce nelle cose.

E a questo punto ci si presentano manifestazioni ben diverse; prendiamone una che conoscete bene e che vi ho già fatto notare: l'acqua si comporta in modo diverso. Il ghiaccio galleggia sull'acqua perché è meno denso, e quando si passa dallo stato solido a quello liquido, aumentando la temperatura, diventa più pesante e più denso. Il ghiaccio galleggia sull'acqua solo per questo. Abbiamo cioè,

tra zero gradi e quattro gradi, qualcosa per cui l'acqua si sottrae ai processi che abbiamo invece osservato con l'aumentare della temperatura: che cioè i corpi diventano sempre più rarefatti quando si riscaldano. Questo spazio di quattro gradi, in cui l'acqua diventa sempre più densa, è molto istruttivo. Che cosa vediamo qui? Vediamo lottare l'acqua. In quanto corpo solido, il ghiaccio, con le sue coesioni interne, ha una specie di individualità. E ora deve altruisticamente distribuirsi in tutta la Terra. Non accetta subito questo altruismo, lotta contro questo passaggio in un altro campo. Si deve tenere assolutamente conto di queste cose. Allora comincia ad avere un significato l'osservazione che in certe condizioni, nel punto

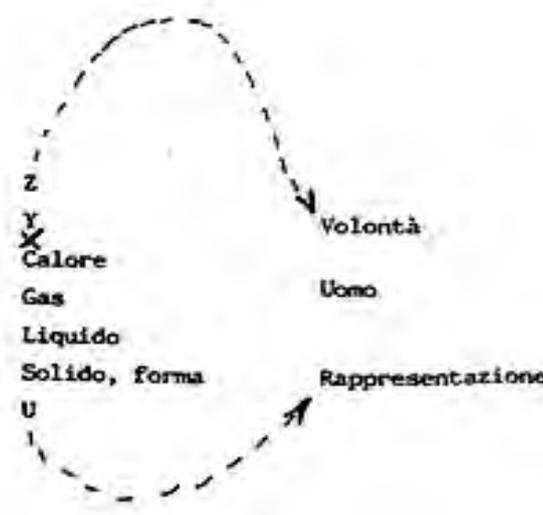
di fusione, per esempio, o di evaporazione, l'aumento di calore constatabile col termometro sparisce. Sparisce come sparisce l'attività del corpo quando passiamo nell'immaginario. Parleremo ancora di queste cose. E non vi sembrerà così paradossale quando cercheremo di seguire che cosa avviene, quando uno stato di calore ci costringe ad elevare alla terza potenza la temperatura, cioè in questo caso alla quarta dimensione, e ci costringe quindi ad uscire dallo spazio. Teniamo presenti all'anima queste premesse, ne ripareremo domani. Come l'attività del nostro corpo passa nel campo spirituale quando arriviamo all'immaginario, così potrebbe aver luogo un passaggio, tra il visibile esteriormente – ciò che avviene nell'ambito del calore – e manifestazioni nascoste, che ci sono indicate solo quando l'aumento di calore, in quanto calore misurabile col termometro, scompare alla nostra vista, Ci dobbiamo chiedere: che cosa accade dietro il sipario? Come avere informazioni sui processi che avvengono là dietro? Questa è la domanda che ci poniamo oggi. Domani ne parleremo ancora».

Steiner, quindi, evidenzia ancora che il calore ha la capacità di agire sulle forme dei corpi fisici quando diminuisce o cresce di intensità, e in quest'ultimo caso fino a portare la materia al massimo grado di rarefazione e oltre, con ciò facendola trapassare in una dimensione aspaZIALE, ovvero nella sfera del sovrasensibile. Poi arriva a mostrare che vi sono rapporti di affinità, impensate dalla scienza corrente, rispettivamente, tra le forze formatrici di forme e il calore, il rappresentare e il volere umani: «In principio, quando l'uomo entra nella vita fisica, è molto plastico rispetto alle sue forze formative, deve cioè essere formato sotto molti aspetti. Più è vicina l'infanzia e più sono forti le forze formatrici; mentre la vecchiaia è accompagnata dalla scomparsa di queste forze e, nella misura in cui scompaiono queste forze formatrici, compaiono in noi le forze della formazione. Possiamo rappresentarci sempre meglio le forme, via via che perdiamo la facoltà di formare noi stessi. E, specialmente nel periodo della crescita dell'uomo, questo è un fatto chiaro ed evidente, come tanti altri fatti chiari ed evidenti. Vedete quindi che si può dire: possiamo sperimentare le forze formative, possiamo sperimentare che cos'è che forma i corpi dall'esterno. E in che modo lo sperimentiamo? Per il fatto che diventa rappresentazione in noi. Siamo ora arrivati al punto in cui riportiamo all'uomo la forza formatrice.

La forza formatrice non è qualcosa che ci si può sognare in un modo o in un altro. Dobbiamo rispondere alle domande che ci pone la natura, non speculando o filosofeggiando, ma partendo dalla realtà. E nella realtà vediamo questo: la forza formatrice ci si presenta là, dove la forma stessa si dissolve nella rappresentazione, là dove diventa rappresentazione. Nella rappresentazione sperimentiamo ciò che ci sfugge verso l'esterno come forza, mentre i corpi prendono forma.

Se mettiamo qui l'uomo [diversi lettori del corso sono arrivati a un completamento dello schema in modo concorde, producendo un disegno di questo tipo →], possiamo dire che egli sperimenta le forme dal basso verso l'alto. E che cosa sperimenta dall'alto verso il basso, dove, se partiamo dal gas, ci si manifesta l'aspetto del calore, che cosa sperimenta l'uomo qui? Ora, se guardate senza pregiudizi le manifestazioni nell'uomo stesso, non potete fare a meno di chiedervi: qual è il rapporto tra la volontà dell'uomo e le manifestazioni di calore? Dovete tener presente quanto ci è necessario, dal punto di vista fisiologico, collaborare con il mondo esterno per produrre calore e arrivare al volere. È proprio mentre realizziamo il volere, che appare il calore. Dobbiamo quindi considerare la volontà come affine al calore. Come dobbiamo considerare le forze formative affini al rappresentare, così anche dobbiamo considerare quanto si diffonde all'esterno come calore, come affine a ciò che è volontà in noi. Dobbiamo pensare al calore come volontà, sperimentiamo nella nostra volontà l'essenza del calore.

Se dunque ci si presenta la forma esteriore, come dobbiamo definirla? La vediamo, questa forma, in qualsiasi corpo solido. Sappiamo che, se questa forma fosse in un modo qualsiasi trasformata dal nostro



processo vitale, sarebbe nata la rappresentazione. Questa rappresentazione, però, non è nella forma esterna. È come quando si vede il distacco della parte animico-spirituale, per la morte di un essere corporeo. Quando guardo dall'esterno le forme della natura, non trovo quello che origina le forme. In verità non c'è. Non c'è, come in un cadavere non c'è più l'animico-spirituale, ma c'è stato. Quando rivolgo lo sguardo al mondo esterno, devo dire: nella forza formatrice è attivo – e non dico “è stato” attivo ma “è attivo”, e vedremo perché – ciò che vive in me come rappresentazione.

Quando nella natura percepisco calore, agisce in qualche modo ciò che in me è volontà. Nell'uomo che rappresenta e che vuole, abbiamo ciò che nel mondo esterno ci si presenta come forma e come calore.

Tra il volere e il rappresentare abbiamo tutta una serie di stati intermedi. Basta che osserviamo noi stessi con un po' di buon senso, per renderci conto che non si ha mai una rappresentazione senza esercizio di volontà. Gli uomini del nostro tempo, specialmente, trovano però piuttosto scomodo ogni sforzo di volontà. Preferiscono abbandonarsi alla volontà incosciente, allo scorrere dei pensieri, non amano far penetrare la volontà nel campo del pensiero. Tuttavia non esiste mai un pensiero totalmente privo di volontà, così come non esiste volontà priva di pensiero. Quando dunque parliamo di pensiero e volontà, di rappresentazione e volontà, si tratta piuttosto di limiti dati, da un lato da ciò che ha carattere di pensiero, e dall'altro da ciò che ha carattere di volontà. Possiamo dire allora che quando sperimentiamo in noi la volontà formatrice di pensiero e il pensiero colmo di volontà, sperimentiamo realmente ed effettivamente il formarsi esteriore e l'essenza del calore della natura. Non esiste altra possibilità che quella di cercare, dentro l'uomo, l'essenza di ciò che ci si presenta esteriormente con le sue manifestazioni.

Seguiamo ora il corso di questo pensiero. Se percorrete gli stati dei corpi in una direzione, potreste dire di dover continuare verso l'infinito, e così anche nell'altra direzione. Come devono essere le cose qui, nell'uomo? Devono essere esattamente l'opposto. Sì, quello che dobbiamo seguire verso l'infinito, fino a perderlo di vista (vedi schema), dobbiamo poi riportarlo indietro. Invece di andare così verso l'infinito, fino a che non lo possiamo più seguire, dobbiamo pensare che qui (nell'uomo) sfugge fuori dallo spazio; così, anche ciò che viene dal basso verso l'alto, dobbiamo immaginarlo come se uscisse dallo spazio. Ossia: la forza che si trova nel calore deve manifestare il suo effetto sull'uomo, uscendo in lui dallo spazio, ugualmente la forza formatrice esce dallo spazio nell'uomo. E questo significa che dobbiamo arrivare, nell'uomo, a un punto in cui ciò che si manifesta nello spazio del mondo esterno – forma e diffusione di calore – esce dallo spazio, e qui diventa impossibile esprimere matematicamente ciò che esce dallo spazio. Vediamo qui, credo in modo molto significativo, come l'osservazione oggettiva nelle manifestazioni della natura ci costringa a uscire dallo spazio, nel momento in cui giungiamo all'uomo e lo inseriamo nel suo giusto contesto nell'essere della natura, esattamente come qui (schema) dobbiamo rappresentarci lo spazio infinito verso l'alto e verso il basso. Quando arriviamo all'uomo, dobbiamo uscire dallo spazio. Non possiamo trovare nessun simbolo che esprima spazialmente il comportamento delle manifestazioni naturali dell'uomo. Rappresentare esattamente la natura, significa che la dobbiamo abbandonare quando la rappresentiamo in rapporto con l'uomo. Altrimenti – quando teniamo cioè presente il contenuto della natura rispetto all'uomo – non arriviamo all'uomo.

Che cosa significa questo, da un punto di vista matematico? Pensare a quella linea con la quale seguite lo stato dei corpi verso l'infinito (U), e indicate i suoi valori come positivi: in questo caso dovete indicare, come negativo, ciò che agisce nell'uomo. Che cosa siano positivo e negativo – credo che uno dei nostri professori ci farà una conferenza sull'argomento – ne parleremo nei prossimi giorni, per sapere come li dobbiamo intendere. Ciò che ci appare qui chiaramente, è che l'essenza del calore – in quanto essa appartiene al mondo esterno – dobbiamo portarla nel negativo quando la seguiamo esterna come un effetto aspirante rispetto a un effetto di pressione: ecco la disgrazia della fisica moderna!

E ciò che dobbiamo sviluppare è questo: nel momento in cui ci avviciniamo ad alcuni effetti che si manifestano nell'uomo stesso, dobbiamo dare a tutte le nostre formule un carattere diverso. Per le manifestazioni di volontà: grandezze negative rispetto alle manifestazioni di calore; per le manifestazioni della rappresentazione: grandezze negative rispetto alle forze delle forme.

Mario Iannarelli (5. continua)

Il direttore delle pompe funebri sembrava sinceramente addolorato: «Ve lo assicuro, signori miei – si giustificava accorato – non c'è proprio nulla da fare. Per vostro zio, purtroppo, non rimane che l'interramento a Prima Porta!».

Alberto insistette: «Ma ha provato con gli addetti alle sepolture?» chiese accompagnando la domanda con un eloquente strofinio di pollice, indice e medio, a indicare la sempre valida pratica della corruzione monetaria.

«Piano, con cautela – fu la risposta sconsolata del Direttore – non possiamo rischiare oltre un certo limite... anche perché – e si mise a rovistare nella cartella della pratica riguardante lo zio – anche perché, dicevo, cinque anni fa un parente di vostro zio, un certo Aristide Marchini – compulsò un foglio ingiallito – qui dice cugino di quarto grado, è stato inumato nel loculo di vostra competenza usando, voglio dire non lui, ma chi svolse le pratiche al momento del decesso, proprio quel sistema» e ripeté il gesto allusivo di Alberto, sfregando più volte con energia le tre dita per indicare la consistenza della mancia erogata.

Carla reagì inviperita: «Ma quell'Aristide era una specie di prozio alla lontana...».

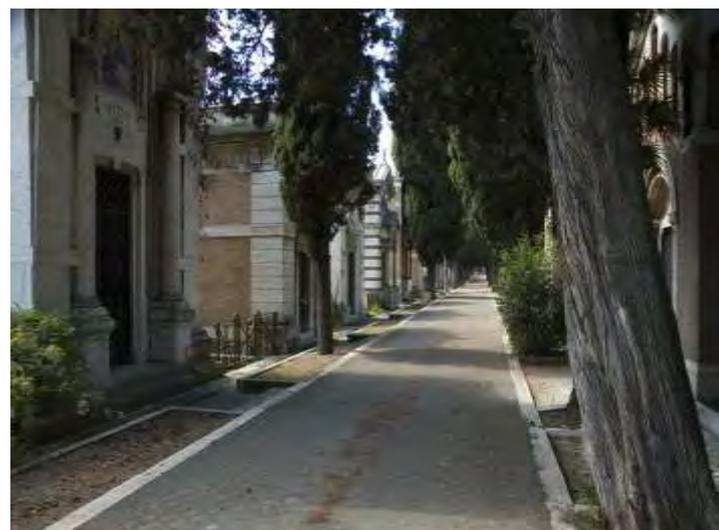
«Molto alla lontana...» rincarò Alberto.

Carla proseguì con foga: «...era un appartenente al ramo dei Marchini per intrecci matrimoniali di vari letti. E qui non sto a specificare... ci vorrebbe un esperto araldico e ci perderemmo in un ginepraio di parentele» e fece ruotare più volte la mano all'altezza del viso congestionato, volendo segnalare la sua resa davanti a un argomento di cui, una volta introdotto, non si poteva prevedere lo sviluppo e l'esito finale.

Alberto tentò di calmare sua moglie: «Non te la prendere, Carla. Il signore non c'entra nulla. Sta facendo del suo meglio!».

«Appunto – ripeté il direttore – mi sto dannando l'anima per sistemare vostro zio, credetemi».

Dopo un attimo di silenzio, Alberto riprese: «Vede, lo zio Ernesto era praticamente solo, era scapolo e benestante. Achille, un nostro cugino, uno sfaccendato che non ha mai lavorato in tutta la sua vita, ha



ronzato per anni intorno allo zio Ernesto con lo scopo di entrare in casa sua e restarci. Lui abitava, anzi abita ancora, in una cameretta ammobiliata a San Giovanni...».

Carla intervenne: «Ma solo perché gli abbiamo impedito noi di impossessarsi della casa. Non ci siamo riusciti purtroppo con la tomba al Verano, ← al viale delle Cappelle...».

Alberto continuò: «Quando cinque anni fa è morto il padre di Achille, lo sfaccendato per mestiere è riuscito a farsi firmare una liberatoria dallo zio Ernesto. Con quel documento, corrompendo forse qualche impiegato degli uffici cimiteriali, ha ottenuto la disponibilità dell'ultimo posto della tomba».

«Quello purtroppo non siamo riusciti ad impedirlo» disse Carla in un sospiro. Tacque per un attimo, poi in tono più deciso aggiunse: «Senza saperlo, lo zio Ernesto, con quel gesto di generosità, rinunciava all'eterno riposo e condannava noi all'agitazione perpetua».

Il direttore sorrise: «Vedo che vi state adattando molto bene alla situazione, specie lei signora. Vedrete, vostro zio si troverà benissimo a Prima Porta».

Alberto volle dire la sua: «Mi chiarisca una cosa, però, caro direttore. Si legge continuamente sui giornali e si vede alla TV di cappelle monumentali al Verano che, non essendo più usate perché le famiglie proprietarie si sono estinte, vengono adibite a depositi di attrezzi, i ladri vi nascondono la refurtiva e vi si riuniscono per organizzare altri colpi, o, come ho letto di recente nella cronaca di Roma, in una tomba mausoleo appartenuta a uno dei Borboni hanno addirittura allestito una vera e propria bisca, con croupier e roulette. Mi chiedo, non si possono requisire tutte queste tombe diciamo sfitte ed assegnarle a chi ne ha bisogno?».

«Ecco, proprio così, restituirle al loro uso naturale» volle aggiungere Carla.

Il direttore allargò le braccia e appoggiò le mani sul ripiano di vetro della sua scrivania. «Certo, sono pienamente d'accordo – rispose condiscendente – ma il diritto di proprietà su cui si fonda la nostra società non prevede l'esproprio che in casi molto particolari, cara signora. Sarebbe troppo bello se venissero requisite tutte le case sfitte di Roma, e pensi che ammontano a diverse centinaia di migliaia, dicono circa 280.000 tra case e appartamenti completamente vuoti da anni. Non li occupano i proprietari e neppure li affittano a un equo prezzo. Preferiscono tenere queste case inoccupate, desolatamente vuote, magari le fanno andare in rovina, ma mai le darebbero alle migliaia di senza tetto che affollano i ridotti delle stazioni, i giardinetti pubblici, alloggiano sotto i ponti della ferrovia, del Tevere e dell'Aniene: un popolo intero di gente non in grado di permettersi di pagare un affitto ai prezzi correnti».

«È vergognoso!» esclamò Alberto.

«Disumano...» rincarò sua moglie.

Il direttore lasciava ormai carta bianca al sociologo che sopiva in lui. Riprese a dire: «Ma non leggete i giornali, non vedete la Tv? Ogni dieci secondi un bambino muore di fame in Africa, per cui mentre arrotoliamo i nostri spaghetti ci obbligano a pensare al povero bimbo africano che sta spegnendosi per mancanza di tutto: cibo, acqua, aspirine, antibiotici... Ecco allora che il problema di vostro zio diventa una goccia nel mare dei problemi essenziali del mondo globale, mi capite?».

«Sì, egregio amico – reagì Alberto – è tutto molto giusto quello che dice, ma ciò non toglie che mettere un morto in un deposito e tenercelo in attesa, magari per settimane, in una città che si vanta di essere la capitale morale e religiosa del mondo, non è giustificabile in alcun modo!».

«Settimane? Forse mesi! Pensate che ci sono bare con morti che giacciono nel deposito persino da anni!».

«Santo cielo!» esclamò inorridita Carla.

«Roba da Terzo Mondo!» aggiunse Alberto.

Il direttore soggiunse: «Magari Terzo Mondo! Quelli, caro dottore, hanno risolto brillantemente il problema dello spazio, e anche di tutte le altre liturgie e cerimonie che qui affliggono chi è costretto a occuparsi di un defunto. In India, ad esempio, l'ho visto io con i miei occhi, a Benares, oggi Varanasi, la città santa sul Gange, il morto lo mettono su una pira e gli danno fuoco. Un po' di nenie e preghiere e mentre le spoglie vengono arse qualcuno canta, perché come sapete per loro la morte è una liberazione. Insomma, quando il fuoco ha bruciato tutto, i necrofori recuperano le ceneri dalla pira, poca roba, un mucchietto di resti, e li mettono in una



Riva del Gange a Benares

brocca di metallo che consegnano ai parenti. I quali si avviano al fiume, sempre cantando e spargendo fiori, e una volta arrivati alla riva, se hanno i soldi noleggiavano una barca e raggiungono il centro del fiume, dove la corrente è piú forte. Qui rovesciano la brocca e lasciano le ceneri nella corrente. Lo stesso fanno dalla riva quelli che non possono pagarsi una barca. Semplicemente svuotano il recipiente con le ceneri direttamente nel fiume».

Alberto e Carla avevano ascoltato perplessi e un po' turbati il racconto del direttore. Dopo un attimo di smarrimento, reagirono, e fu Carla a parlare. Il suo tono era rassegnato: «Con questo lei vuol farci capire che dobbiamo accettare la morte di nostro zio con la ineluttabilità del karma in cui credono gli indiani e rassegnarci a mettere nostro zio nel posto dove lo ha destinato il Fato, o la Provvidenza?».

Il direttore si illuminò. Si alzò dalla sua poltrona e si diresse verso il plastico enorme che campeggiava su un ripiano in fondo alla sala. «Vedo che la soluzione Prima Porta vi appare in tutta la sua convenienza. Vedete, questa è la posizione della tomba in cui andrà vostro zio... Guardate che esposizione sopraelevata, con la campagna del Flaminio dritta davanti, soleggiata tutto il giorno, alberata...».

«Verrebbe voglia di morire per abitarci!» fu la battuta di Alberto, ma il direttore non l'accolse molto bene. Fece una smorfia che avrebbe dovuto esprimere ilarità, ma che finì col trasformarsi in uno spasmo di irritazione mal dissimulata.

Carla fissò il marito con stupore, ma in fondo ne approvava il commento estemporaneo. Il direttore aveva il tratto dell'imbonitore turistico, pur trattando una materia che poco avrebbe dovuto concedere al divertimento.

L'uomo riassettò la bocca in una posizione formale e composta e proseguì: «Ecco, guardate il plastico – con le dita raggiunse un angolo della mappa e puntò un riquadro con vari puntini colorati. – La tomba si trova nella Sezione H, area 12, viale 45, schiera 27, loculo 19... È proprio dove la collina inizia dolcemente a declinare, ma la postazione rimane esattamente sul crinale». Intanto la mano dell'uomo si era dotata di una bacchettina e con quella esplorava i rilievi del plastico, dove figuravano tondi e quadrati, rettangoli e triangoli, e poi linee parallele per indicare i viali e alberi tratteggiati con merlettature verdi. La città dei morti, dove lo zio Ernesto si sarebbe dovuto trasferirsi per sempre. Dopo l'illuminazione del plastico, il direttore ritornò al suo posto e con un gesto indicò le sedie.

Carla estrasse dalla borsetta una foto e la porse al direttore attraverso il ripiano della scrivania. Tutti i loro gesti venivano duplicati dal vetro e assumevano un carattere metafisico, ectoplasmatico.

«Cos'è?» chiese l'uomo mentre prendeva la foto.

«È lo zio Ernesto» disse Carla.

«Non quello che abbiamo chiuso nella cassa – celiò il direttore, rigirando la foto. – Qui vedo un signore ancora prestante, che veste da schiuma dei mari, con tutte queste conchiglie infilate nella cintura, e i moschettoni, i nodi marinari, il berretto da rimorchiatore...».

«Ma è lui, è lo zio Ernesto quando lavorava sui traghetti per isole Pontine – precisò Alberto – dopo che in gioventú aveva navigato sui bastimenti di lungo corso. Aveva visitato mezzo mondo!».

Il direttore si era pentito di aver detto “schiuma dei mari”, ma l'impressione che si riceveva osservando quella foto era proprio quella: di uno che era stato e che recitava ad essere una schiuma dei mari. Se ne uscì con un'osservazione strategica: «Adesso capisco la scelta del modello Viaggio di Ra» disse agitando a ventaglio la foto.

«Vale a dire?» intervenne Carla sospettosa.

«Il modello della bara – chiarì il direttore prontamente. – Avete scelto il modello egizio, il 717, con le maniglie dorate a forma leggermente allungata, a mandorla... la barca di Ra... Eccola!». Aprì il catalogo alla pagina dove figurava un set di bare definite “mitologiche”. C'era il modello Clitennestra, Betsabea, Brunilde, e altre che si ispiravano a personaggi leggendari e a periodi storici molto connotati. In fondo alla pagina, il dito indice del direttore si appuntò sul modello 717. «Ecco, vedete, questa viene chiamata

Barca di Ra, per essere traghettati oltre il fiume dell'eternità...».

Rigirò ancora per qualche momento la foto tra le dita, poi stava per restituirla facendola scivolare sul vetro in direzione di Carla.

«No, direttore – reagì lei, respingendo la foto al punto di partenza – ecco, noi vorremmo... vero, Alberto? – si rivolse al marito, che assentì. – Vorremmo che questa foto venisse posta sulla lapide della tomba, bene in alto, visibile, magari illuminata. Ci teniamo in maniera particolare. Giusto, Alberto?».

Di nuovo il marito annuì.

«Va bene, come volete» si rassegnò il direttore, incamerando la foto.

«Come voleva lo zio, semmai – corresse Alberto. – Noi tutto siamo fuorché marinai».

Quando furono soli in macchina, diretti a casa, Carla chiese ad Alberto: «Di', ma lo zio è stato veramente quel grande navigatore che si vantava di essere? Certo, a sentirgli raccontare le sue avventure al bar sotto casa, dove tutti lo chiamavano "capitano" ne aveva fatte e viste più lui di Magellano e Colombo messi insieme... Mi dà l'idea che si inventasse non tutto ma quasi tutto di quello che raccontava...».

Alberto rifletté per qualche momento, poi scosse il capo, e rivolgendo uno sguardo tranquillo a sua moglie, disse pacato: «Che importanza può mai avere, se fossero verità o invenzioni? L'uomo è quello che sarebbe potuto essere nella vita, non quello che gli hanno permesso di essere». Stette ancora in silenzio per qualche secondo, poi aggiunse, convinto: «Lo zio è stato una vera schiuma dei mari, e come tale noi lo ricorderemo».

Il furgone vetrato con a bordo lo zio Ernesto nella sua bella cassa con le maniglie egizie si destreggiava per districarsi nel traffico intenso della città. Alberto alla guida faticava molto a stargli dietro, con brusche frenate, partenze a scatto, zigzagando tra le altre vetture che impietosamente chiudevano lo spazio, scavalcavano, intersecavano. Carla si aggrappava al reggimano laterale, puntava i piedi sul fondo dell'auto come se avesse voluto aggiungere altra forza di presa ai freni.

«Mi ricorda le macchinette a scontro del luna park!» ironizzò a un tratto per scaricare la tensione. Alberto assentì, frenando di colpo subito dopo per evitare l'impatto con un camion. Carla, indicando il furgone che emergeva poco più avanti dal mare caotico delle macchine, sbottò isterica: «Certo, che tra lo zio e noi non so proprio chi stia meglio!».

A quelle parole, Alberto venne preso da un senso di commozione. «Povero zio Ernesto – esclamò in tono accorato. – Negli ultimi tempi sognava di essere di nuovo a bordo del Semiramis a caricare legno di tek a Dakar, nel Senegal. Ricordi?»

Carla annuì: «Mi ricordo, eccome. Non si era mai rassegnato a fare l'animale terrestre. Era nato per stare a mollo. Negli ultimi giorni, quando gli portavo da mangiare e lui si addormentava alla fine del pasto, l'ho sentito parlare nel sonno...».

«E che diceva?».

«Biascicava parole incomprensibili, ma una frase a un certo punto mi fu chiara e comprensibile. La pronunciò ad alta voce, come se impartisse un comando alla ciurma. "Orza la barra!"».

«E non ha detto altro?».

«No, perché l'ho svegliato, ma lui non ricordava più nulla di quello che aveva sognato».

Rimasero in silenzio per qualche momento. Poi Carla riprese a dire, inseguendo il filo dei pensieri:



«Lo zio Ernesto era un'anima libera. Amava i colori, gli spazi aperti, l'aria, la luce, il vento. – Tacque pensosa per poi osservare sorridendo con aria maliziosa: «E le donne? Non ci siamo mai chiesti delle sue avventure amorose...».

Alberto rise. «Ma certo che ne avrà avute... Una donna in ogni porto, no? Così sono i marinai, è tipico. Non abbiamo ancora guardato tra le sue cose nella sua stanza. Vedrai quante sorprese!».

«Che strazio, questo traffico!» si lamentò Carla, aggiustandosi la cintura di sicurezza.

«Ecco – osservò Alberto – lui almeno, lo zio Ernesto, di questi problemi non ne avrà più!».

«E chi può dirlo – commentò enigmatica la moglie – chi ci dice cosa troverà dall'altra parte...».

«Magari troverà una grande nave soprannaturale, di cui avrà il comando. Sennò che paradiso sarebbe!».

«Allora tu dai per scontato che lo zio andrà in paradiso!».

«Ma certo, e spero proprio che troverà una bella nave metafisica ad attenderlo, e lui sarà insieme comandante e ciurma!».

Carla alzò le spalle. Poi si fermò ad osservare la pioggia che aveva cominciato a cadere. Sembrava grassa e oleosa, più nafta e anidride solforosa che acqua.

«Ci mancava anche questa...» mormorò a denti stretti Alberto.

«Se va avanti così – disse Carla – dovremo telefonare in ufficio per giustificare anche il pomeriggio».

«Già, l'ufficio... E chi ci pensava più – disse Alberto. – Dai, telefona, qui di questo passo faremo sicuramente notte».

Carla tirò fuori dalla borsetta il cellulare e dopo qualche secondo avisò prima il suo ufficio, poi quello del marito.

«Quanto vorrei piantarlo quel lavoro!» disse Alberto, e a rinforzare lo sfogo pigiò sul clacson all'indirizzo di una moto che aveva scavallato sulla destra, con uno zig zag pauroso.

«Incosciente!» esclamò Carla. Poi in tono più pacato, aggiunse: «Sai, l'ufficio ci permette di pagare i conti, e di fare qualche viaggio».

«Il brutto dei viaggi – osservò Alberto – è che poi finiscono e si torna in ufficio».

«Lui, lo zio – soggiunse in tono meditabondo Carla – dal suo certamente non ritorna».

Alberto distolse l'attenzione dal volante e scrutò di sbieco sua moglie. Le colse sul viso un'espressione assorta, distante, persa dietro indecifrabili pensieri. Ma indovinava che fossero la copia esatta dei suoi.

Riportò lo sguardo sul furgone che tentava di farsi strada nel groviglio di auto e camion come una nave rompighiaccio nella morsa del pack antartico. Disse: «Sì, hai ragione, lui non tornerà indietro, ovunque sia diretto! ». Diede poi un'occhiata di fianco per evitare la manovra azzardata di un'altra grossa

moto, e aggiunse: «E non è detto che noi arriviamo da qualche parte!».

Carla non pareva ascoltare, persa dietro i suoi pensieri. Poi riscuotendosi chiese: «Ricordi quando siamo andati all'Opera a vedere l'Olandese Volante?».

La domanda, in qualche modo fuori contesto, colse di sorpresa Alberto. «È stato tre anni fa, credo» rispose lui dopo una breve concentrazione.



«Quattro – precisò Carla, puntando l'indice in aria – è stato quattro anni fa».

«E allora?» Alberto tornò a scrutarla, interdetto.

«Non era un fantasma quello che comandava la nave?».

«E questo che c'entra?».

«Mah, io ci vedo zio Ernesto, un bel fantasma navigante che solca i mari dell'eternità. E me lo figuro come quando andava in giro per il quartiere, con la giubba, il berretto e tutti gli ammennicoli appesi alla cintura, chele di granchio, moschettoni di acciaio, ganci da presa...».

«Ma che vai pensando? Zio Ernesto Olandese Volante!».

«E io invece penso proprio che il paradiso sia così: vengono esauditi tutti i nostri desideri di quando eravamo vivi...».

Alberto tornò a scrutare sua moglie con un certo stupore, unito a preoccupazione. Disse in tono ironico: «E tu, che vorresti avere che non hai... magari in attesa del paradiso?».

Carla abbozzò un sorrisetto malizioso mentre inclinando la testa di lato rispondeva: «Intanto vorrei un frigo nuovo, no frost, per non doverlo sghiacciare continuamente come devo fare ora... E poi, mi piacerebbe quella madia provenzale che abbiamo visto l'estate scorsa alla Fiera del Mobile. Te la ricordi?».

«Certo, ricordo esattamente anche il prezzo» Alberto scosse la testa e aggiunse: «Il frigo, vedremo... Quanto alla madia, aspettiamo di essere in paradiso!».

Finalmente il traffico urbano si era diradato e il furgone, imboccata la Via Salaria, aumentò l'andatura.

«Cerca di stargli dietro!» si raccomandò Carla. Alberto faceva del suo meglio, ma la sagoma scura del veicolo col feretro guizzava via dribblando le auto, sfiorando a tratti i grandi platani che fiancheggiavano la strada.

«Ecco le conseguenze del lavoro a cottimo – si lagnò Alberto – piú morti traslocano e piú guadagnano!»

«Attento, non parlare!» gridò Carla, sapendo molto bene che il marito rischiava di alienarsi completamente dalla realtà.

Alberto riuscì però con una accelerata a portarsi quasi a ridosso del furgone, che intanto, lasciata la Salaria, aveva imboccato il raccordo anulare. La diga di Castel Giubileo si delineò in fondo, oltre la teoria di auto e mezzi pesanti col luccichío del Tevere in quel punto ancora indenne dal putridume della metropoli.

La pioggia ora cadeva piú forte, infrangendosi sul manto stradale e picchiando con violenza sulla carrozzeria.

«Ma è grandine! – esclamò Carla in apprensione. – Ci mancava anche questa!»



La diga del Tevere a Castel Giubileo

«Dai, non esagerare, è solo pioggia. Vedrai che passato il fiume si calmerà» disse Alberto per tranquillizzarla, cercando di non perdere di vista il furgone che avanzava nel turbinare di acqua e di vento.

Poco prima della diga, un grosso camion di traslochi, per superare un'auto ferma sulla destra forse a causa del diluvio, si spostò a sinistra senza mettere la freccia, invadendo la corsia di sorpasso. In regime di tempo buono, la leggera pressione sul pedale dei freni operata dal guidatore del furgone sarebbe bastata a rallentarne l'andatura evitando così di tamponare il camion. Solo che il fondo della strada, reso viscido dalla pioggia battente, non fece andare le cose come l'autista avrebbe voluto. Le ruote andarono soggette al cosiddetto effetto acquaplano, il furgone slittò e si mise di traverso. Poi tutto si svolse come in un incubo. Stridore di freni, cozzare di lamiere, urla. Alberto riuscì a fermare l'auto sulla destra sottraendosi all'infernale gimkana seguita all'azzardata manovra del camion. Ma il furgone ci era capitato proprio in mezzo. Marito e moglie assisterono impotenti alla scena che seguì: il furgone venne urtato da un trasporto latte, roteò, si raddrizzò, ma un altro colpo lo spinse dopo un testa coda contro il guardrail. Sotto, il fiume. E quello che avvenne allora doveva stamparsi come un film horror nella mente di tutti gli automobilisti che, scesi dalle loro vetture, cercavano di rendersi conto dei danni. Alberto e Carla avrebbero voluto fare qualcosa, intervenire, ma tutto accadde nel giro di secondi. L'ultima botta aveva spinto il furgone con estrema violenza contro il fascione del guardrail. Sotto la potenza dell'impatto, la bara si era staccata dal supporto, aveva sfondato il cristallo posteriore ed era letteralmente volata di sotto, nel fiume, con una parabola elegante e perfetta.

«No!» urlò Carla, portandosi le mani alla testa, ma non riuscì a dire e a fare altro, perché la voce le si bloccò in gola. Rimase immobile nel sedile, gli occhi sgranati.

Alberto invece trovò la forza per lanciarsi fuori dalla vettura e correre verso il furgone rimasto incastrato nel guardrail. Altri automobilisti lo avevano imitato. Si sporsero tutti dal varco dove la bara era precipitata. Alberto poté scorgere la massa di legno scuro che, sprofondata nell'acqua limacciosa del fiume, era riaffiorata alcuni metri oltre la rapida che si formava in quel punto. Ora fluttuava con maestosa lentezza, trascinata a valle dalla corrente. L'autista appariva sconvolto. Ascoltava frastornato i commenti che gli arrivavano come un ronzio di insetti molesti dall'assembramento eccitato dei testimoni, animati dalle migliori intenzioni:

«Ma cosa è stato?».

«Certo con questa pioggia!».

«Si è fatto male?»

«Mio Dio, che disastro!».

«Qualcuno chiami la polizia!».

«Qui ci vogliono i pompieri!».

«No, la polizia fluviale... la cassa è caduta nel fiume...».

Il pover'uomo rispondeva a monosillabi, sbracciandosi, indicando ora la bara che se ne andava via nella corrente, ora il furgone. Si scusava, ringraziava, si muoveva in giro come una mosca senza testa. Ma poteva ritenersi miracolato, gli dicevano, se non era finito anche lui giù nel gorgo. Chi stava veramente male era il suo collega. Durante il testa coda, istintivamente aveva sganciato la cintura di sicurezza ritenendo di doversi preparare a saltare fuori. Questo lo aveva consegnato allo sbalottamento e infine a dare con la fronte contro la lamiera anteriore del furgone, e ora sanguinava copiosamente appoggiato al cofano. Una signora si fece forza e lo aiutò a tamponarsi con un fazzoletto.

«Ma lei deve andare di corsa al pronto soccorso!» lo esortava la signora.

E un volenteroso, lì vicino: «L'accompagno io... la mia macchia è fuori della mischia...».

Intanto un ululato di sirena annunciava l'arrivo di una volante della Polizia Stradale. Dopo aver zigzagato tra le auto ferme, si arrestò a ridosso del furgone, e la sirena si acquietò smorzandosi in un singulto. In agitazione, dandosi sulla voce, Alberto e l'autista fecero ai due poliziotti un resoconto della meccanica dell'incidente, ma soprattutto Alberto ci tenne a far vedere ai due tutori dell'ordine viario la bara dello zio che si poteva, sporgendosi un poco, aguzzando la vista, ancora a scorgere in lontananza, diretta si presumeva ormai a Ponte Milvio, e oltre.

«Non si può fare niente per fermarla?» chiese alla fine Alberto.

«Ecco, sí... per favore!» aggiunse accorata Carla, che intanto era uscita dalla macchina e dava man forte al marito.

«Noi ci occupiamo della strada, signora – rispose asciutto il capo pattuglia, accennando al furgone e alle auto disastrose. – Noi dobbiamo pensare a sistemare le cose qui. Per vostro zio, ci penseranno le autorità fluviali. Ma prima dovete denunciare l'incidente alle autorità».

Intervenire il suo collega piú giovane: «Qui a Prima Porta – fece segno in direzione dell'agglomerato di palazzine basse oltre la diga – ci sono i Carabinieri... Ci penseranno loro ad avvisare il Soccorso Fluviale».

Prima di andare, per sfogare la frustrazione e lo spavento Carla se la prese con l'autista che stava spiegando ai poliziotti come, secondo lui, si era svolto l'incidente: «Se lei avesse guidato piú lentamente, tutto questo disastro non ci sarebbe stato! E poi, credo che il suo furgone non abbia le gomme a posto».

«Ma signora!» reagí disperato l'autista.

E uno dei poliziotti: «La prego, si calmi. Stabiliremo noi le responsabilità».

L'autista aggiunse, in tono risentito: «Siamo dei professionisti, cosa crede!».

Alberto tirò via sua moglie: «Andiamo, Carla, qui perdiamo solo tempo, e intanto lo zio se ne va...».

«Sí, sí, vengo... Ma quello – e indicò, con un rapido cenno del viso alterato, l'autista – quello vuol far credere alla polizia che non è stata colpa sua!».

«Su, andiamo, la polizia verificherà e stabilirà come sono andate veramente le cose. E poi ci sono le assicurazioni, no? Pensiamo piuttosto a recuperare lo zio, altrimenti quello se ne va in Africa!».

«O la cassa si sfascerà contro i piloni del primo ponte che incontra. Ci pensi? Lo zio nella melma del Tevere, dopo i sogni di navigazione verso le isole felici!».

«Vedrai che lo ripescheranno!».

«Mi fai pensare a un concorso canoro, quando ripescano i candidati per riammetterli alla gara. È semplicemente orribile!».

La tenenza dei Carabinieri di Prima Porta era sistemata in un villino quasi civettuolo a due piani, e ricordava piú un'abitazione di personaggi fiabeschi che un luogo dove convergevano ladri e trasgressori. L'unica nota che ne faceva un presidio autorevole da non prendere sottogamba era un enorme cartello, ripetuto varie volte lungo il recinto liminare del complesso, che avvisava: "Zona militare. Divieto di accesso. Sorveglianza armata". Non era chiaro perché una persona provvista di buon senso dovesse scavalcare il recinto e subire gli strali della legge. Dentro, tutt'intorno all'edificio, si sviluppava un ameno giardino coltivato a fiori e piante, festonato di colorate bandierine. Che mai avrebbe potuto sabotare un guastatore che fosse penetrato clandestinamente in quel paradiso?



«Mi rendo conto del vostro stato d'animo» disse il comandante della caserma, dopo aver ascoltato il resoconto dell'incidente, cercando di apparire il piú compreso possibile. Ma non ci riuscí del tutto. tanto che dopo un attimo di esitazione, celiò con un mezzo sorriso: «Non vorrei apparirvi irriverente, ma certo che il vostro caso è al limite dell'assurdo!».

«Oh, lo può ben dire – rispose Alberto. – È in tono con la personalità di nostro zio».

«È stato un originale per tutta la vita...» rincarò Carla.

«E anche da morto, non scherza!» volle concludere meditabondo Alberto, scuotendo la testa.

E Carla: «Questo però non vuol dire che dobbiamo lasciare lo zio Ernesto in balia del fiume». Poi aggiunse, con una punta di risentimento nella voce: «Non crede anche lei?».

«Certo! – convenne il comandante – la prima cosa da fare è avvisare la Polizia Fluviale. Noi possiamo muoverci sulla terraferma, ma nel caso di vostro zio è una faccenda che riguarda i fumaroli, come li chiamiamo in gergo, o i pompieri, che spesso operano congiuntamente». Mentre parlava aveva composto un numero, che risultò occupato. Ne compose un altro. Un sibilo sortì dalla cornetta e irritò visibilmente l'ufficiale.

«Salteri!» chiamò poi a voce alta.

Un sottoposto si affacciò dalla porta: «Comandi!».

«Passami la Polizia Fluviale. Rapido, però!».

L'altro ritirò la testa e dopo qualche secondo lo udirono formare un numero nella stanza accanto, parlottare concitato, quindi il telefono sul tavolo del comandante squillò.

«Ah, sei tu, Cammarano. Bene, bene. Ho un caso molto urgente, e adire la verità alquanto insolito. Senti di che si tratta...». In tono conciso il comandante fece il resoconto dell'accaduto. «Capisci – spiegava – la cassa è finita in acqua alla diga di Prima Porta e sta navigando verso Ponte Milvio... almeno da una ventina di minuti... certo... mi rendo conto. Ho qui i parenti davanti a me. La denuncia? Ma certo, la inoltro io, e anche il comunicato ai Vigili e alla Questura... Non ti preoccupare, Cammarano, tu devi solo ripescare la cassa... Ma mi raccomando, rapidità, e anche – rivolse uno sguardo ammiccante a Carla e al marito – discrezione... Sai cosa intendo! – Altro sguardo allusivo ai due coniugi. – Mi riferisco alla stampa. Sai quelli ci sguazzano anche in storie meno importanti, figuriamoci in una come questa! Ti saluto... Tienimi informato!». Riagganciò, e guardando compiaciuto i due che sedevano tesi dall'altra parte della scrivania, disse: «Ecco, ora la macchina è in movimento. Nel giro di una mezz'ora tutte le forze di intervento saranno sul campo – esibì un sorriso impacciato – cioè saranno in acqua».

Poco dopo il telefono squillò. Il comandante disse: «Scusate...» e sollevò il ricevitore. «Tor di Quinto? I pompieri? Chi vi ha chiamato? Ah, quelli di Prima Porta... Sì, stanno qui da me. D'accordo! Saranno lì tra dieci minuti!». Riattaccò, poi disse in tono formale: «L'operazione di recupero è stata affidata, secondo il codice interforze, al presidio più vicino alla posizione della cassa, in questo caso i pompieri di Tor di Quinto. Hanno il presidio nei pressi di Ponte Milvio... È una fortuna... Possono intervenire subito».

«E noi che facciamo, nel frattempo?» chiese Alberto.

«Vi aspettano al Gruppo Pompieri di Tor di Quinto. Così, potrete seguire, per così dire, da vicino le fasi del recupero di vostro zio».



Carla, come al solito, volle puntualizzare. «Non capisco perché i pompieri – obiettò calma. – Si fosse trattato di un incendio, di un crollo, avrebbe senso coinvolgerli, ma qui si tratta di acqua».

Il comandante sorrise con indulgenza. Replicò garbato: «Sì, in teoria sarebbe così, trattandosi di acqua, come lei dice, signora. Ma come ben sa, i pompieri intervengono anche in caso di allagamento, di alluvioni. Piove a Roma come mai nella storia? Ci sono interi quartieri sott'acqua? Scantinati invasi dal fango e dai detriti? Chi viene

chiamato a manovrare idrovore, a spalare la melma, a rimuovere le macerie? I pompieri, ecco chi! Per cui, seguite un mio consiglio: andate a Tor di Quinto, dal capitano Cammarano. Vi sta aspettando. Vedrete, è l'uomo giusto».

Alberto e Carla, dallo sguardo che si scambiarono, denotavano perplessità e diffidenza. Il militare intervenne con un piglio energico. Si alzò dalla sua poltrona, e muovendosi verso di loro, li esortò: «Se fossi in voi – disse mentre accennava a congedarli tendendo la mano – non perderei altro tempo». Sorrise, sforzandosi di essere spigliato. Poi proseguì: «Il collega Cammarano dice che la corrente del fiume si è velocizzata con il nubifragio, ma è sotto controllo».

Una volta in macchina, diretti alla caserma dei vigili del fuoco, per l'emergenza vigili dell'acqua, marito e moglie si scambiavano riflessioni. Iniziò Alberto: «Come si fa a dire che è tutto sotto controllo! Come se Cammarano fosse in grado di fermare la corrente del Tevere, magari dividerla, e dal canale asciutto in mezzo, come Mosè, portare in secco lo zio!».

Carla si stava riaggiustando i capelli guardandosi nello specchietto retrovisore sopra il cruscotto. Aveva una molletta tra i denti, e rispose sibilando: «Ci viene dai serial Tv americani... Dopo una sparatoria, o un incidente, o un terremoto, c'è sempre qualcuno che dice a qualcun altro “Va tutto bene, è tutto sotto controllo! E magari sta crollando il palazzo!».

«E nello stesso momento – aggiunse Alberto stando al gioco – l'eroe sopravvissuto alla sparatoria, mentre preme due dita sulla giugulare del criminale o del poliziotto colpito, e grida voltandosi dal lato degli spettatori: “Qualcuno chiami un'autoambulanza!”. Non si sognerebbe mai di alzarsi e chiamarsela da sé l'autoambulanza!».

Carla osservò, in tono pacato: «Se non fosse che lo zio è nella corrente, l'avremmo potuto recuperare da noi per portarlo al cimitero del Verano...».

«Per poi metterlo – aggiunse Alberto – in una di quelle cappelle patrizie su al Pincetto, e buona notte! Arrivederci nella Valle di Giosafat! E tu pensi che se ne sarebbero accorti, quelli dell'amministrazione cimiteriale?».

I pompieri all'inizio diedero l'impressione di voler fare qualcosa di più dei carabinieri. Il capitano Cammarano fu solerte: fece accomodare Alberto e Carla, offrì loro un caffè e mentre lo sorbivano telefonò alla pattuglia fluviale.

«...A Ponte Milvio? Ha superato la rapida?... Però, che velocità!... Foro Italico... D'accordo. Mi tengo in contatto!». Prima che dallo stupore i due ospiti passassero alla protesta, Cammarano mise le mani avanti. «Capisco il vostro disappunto – disse empatico, e intanto con una matita segnava un punto sulla mappa che aveva davanti. – Vostro zio, non si sa come, ha già superato la rapida di Ponte Milvio e il Foro Italico. Evidentemente, almeno stando alla pattuglia fluviale, deve aver preso il centro della corrente».



La rapida di Ponte Milvio

Alberto lo interruppe: «Vale a dire?».

E Cammarano, paziente: «Sarebbe il centro del fiume, dove i flussi, per l'effetto del rimando dalle sponde, si combinano raddoppiando la loro velocità». Si interruppe per un attimo, poi riprese in tono comprensivo: «La nostra pattuglia è pronta ad intervenire...».

«Ma com'è che non lo hanno già fatto?» chiese Carla.

Cammarano sgorbiò con la matita sul tracciato della mappa. «Non ancora, perché il fiume nel tratto interessato non consente l'impiego di imbarcazioni. Garantiamo però l'intervento dei mezzi motorizzati più a valle».

«E se la cassa finisce contro un pilone?» chiese preoccupato Alberto.

«La cassa ha preso, come spiegavo prima, il centro della corrente. Non può assolutamente uscirne. Solo che questo la fa procedere a una velocità problematica...».



Il salto del Tevere a Ponte Cestio

«E ti pareva!» commentò Carla.

«Quindi, capitano – chiese Alberto – dove pensa sarà possibile il recupero?».

«Mah – il capitano puntò la matita sull'Isola Tiberina – io direi che se c'è un punto dove la bara potrà essere agganciata dai motoscafi, è proprio qui, al salto di Ponte Cestio. Prima, data la condizione del fiume ingrossato dalla pioggia, non credo sia possibile».

«Mettiamo che superi quello che lei chiama salto – chiese ansiosa Carla – che succede?».

Cammarano si alzò, depose la matita e allargò le braccia. «Cara signora,

io posso garantire per l'efficienza degli uomini e dei mezzi impiegati nell'operazione. Quanto poi all'imponderabile, beh, questo non è, consentitemelo, neppure augurabile. – Si fermò per elargire un sorriso rassicurante. – Suvvia, signori, ammetterete che si tratta di un caso su un milione, quello di un incidente sulla diga di Prima Porta e di una cassa da morto che fa un tuffo nel fiume. Io faccio questo lavoro da tanti anni e non ho mai affrontato un'emergenza simile. Ma ne verremo a capo, credetemi. Ve lo posso assicurare. Vostro zio, tempo qualche ora, forse meno, verrà tirato in secco!».

«Ma noi intanto che possiamo fare?» chiese Alberto.

«Potete andare all' Isola Tiberina. È lì che stanno approntando lo sbarramento definitivo». Il capitano guardò l'orologio e concluse: «Sono le 10.40. Alla velocità attuale la cassa dovrebbe arrivare lì intorno alle 11.30, a meno che...».

«A meno che?» fecero all'unisono Alberto e Carla.

Cammarano appariva titubante: «A meno che – disse enigmatico – la cassa, anche se non lo credo, vada ad urtare contro un pilone, o uno dei barconi ancorati sulle rive del fiume. E allora...». Il suo tono si esaurì in una sfumatura lugubre.

E invece lo zio non aveva nessuna intenzione di finire contro uno dei piloni, e neppure di collidere con i goffi anacronistici barconi messi a marcire in una nostalgica scenografia di una Roma sparita, quella dei bagni nel Tevere pulito e odoroso, roba degli Anni Cinquanta. No, lo zio filò via liscio e sicuro, un vero missile nel giro tumultuoso della corrente, diventata ancora più veloce man mano che la piena aumentava. Fu infatti un sollevamento inatteso e inusuale della massa d'acqua del flusso centrale della corrente che al salto dell'Isola Tiberina sollevò di peso la bara, facendola passare di un balzo oltre la barriera di Ponte Cestio, la proiettò oltre la rapida, e quando uno dei motoscafi della pattuglia

fluviale tentò di abbordarla, lo urtò con un tremendo colpo nella fiancata. Il motoscafo fu sbattuto contro la massicciata dell'Isola e a stento gli occupanti riuscirono a mettersi in salvo sul molo. Un'altra imbarcazione provò ad agganciare il feretro, ma fu anch'essa spinta di lato, rischiando di naufragare dopo aver compiuto un paio di piroette, con gli occupanti, due poliziotti, che si agitavano e gridavano tra schiuma e spruzzi. Alberto e Carla dalla spalletta del ponte seguirono tutta la scena, e altri spettatori si affacciavano dai muraglioni, alcuni turisti scattavano foto e riprendevano con videocamere. Ma non ci fu nulla da fare. Alle 12.12, lo zio aveva superato lo sbarramento, e navigava veloce verso Ponte Marconi.

«Che succede adesso?» Alberto e Carla posero questa domanda al coordinatore della Polizia Fluviale. Il quale, allargando le braccia e scuotendo la testa sormontata da un bel cappello arricchito con le decorazioni di un'ancora e una ruota di timone dorate, ammise: «Non è mai capitata una cosa simile, ora non ci resta che Fiumicino. Abbiamo allertato le forze di Polizia del Porto di Traiano e di Fiumara Grande. Vi conviene andare lí e aspettare. La fermeranno!». Si tolse il cappellone e si grattò la testa. Evidentemente, la sua sicurezza era stata messa a dura prova da una cassa che aveva resistito a ogni ostacolo: quelli messi in campo dalla natura e dagli uomini.



Il Tevere a Ponte Marconi

A Ponte Marconi lo zio affiancò un grosso tronco sballottato dalla piena. Poi, un mulinello piú forte, al di là del ponte, separò i due compagni galleggianti, che presero ciascuno il proprio filo di corrente, il tronco quasi resistendo al flusso che lo spingeva, la cassa con lo zio assecondando la spinta dell'acqua, guadagnando metri su metri, avendo fretta e voglia di raggiungere al piú presto la foce del fiume e alla fine il mare.

«Che si fa, adesso?» chiese Carla, volgendo un ultimo sguardo allo zio che si allontanava tra i flutti. Nel cielo un elicottero volteggiava con un grande fracasso di eliche. Ad un tratto si abbassò e volò raso sull'acqua, nel punto dove la cassa ballonzolava su e giú, roteava, sommozzava per qualche attimo, poi riemergeva. L'elicottero virò stretto tra le due sponde, riprese quota, poi fece rotta verso il centro sorvolando le case della Magliana, fece sentire il suo ronzío per qualche attimo, poi fu solo un puntino contro l'azzurro intenso del cielo.

«Loro ci provano – disse Alberto con uno strano sorriso ammiccante – ma lo zio ha troppa voglia di raggiungere la sua isola...».

«E allora? – chiese Carla. – Dove andiamo adesso?».

«A Fiumicino... Lo zio arriverà lí, ne sono sicuro!».

Percorrevano l'autostrada che per qualche chilometro seguiva le anse del fiume in basso sulla sinistra. Ma da quell'altezza era impossibile distinguere alcunché nella corrente limacciata dove la luce del giorno pieno accendeva riverberi verdastri. Carla ebbe una delle sue ispirazioni da sensitiva. Suggerí: «Ricordi quella domenica, da Bonaluce, quando lo zio volle invitarci a pranzo?».

«Già, è stato lo scorso giugno, in occasione del tuo compleanno. Proprio lí, a Fiumara Grande. Sí, ricordo. Fu un pranzo memorabile».

«Lo zio non faceva che parlare di barche, di punti nave, di arcipelaghi... Conosceva tutti i tipi di imbarcazioni, e ce le indicava tra quelle ancorate nella darsena del ristorante».

«Sì, lo zio arriverà lì, hai ragione. E noi lì lo aspetteremo».

Carla era illuminata da una certezza visionaria: «Sono sicura che verrà... Non ti sembra che tutte queste coincidenze, la cassa nel fiume, il fatto che abbia superato tutti gli ostacoli, la polizia, i pompieri, i piloni... Non credi che lo zio stia facendo di tutto per raggiungere il mare?».

Alberto annuì convinto: «È vero, con le tue sensazioni questa volta hai proprio ragione!».

Da Bonaluce avevano appena terminato il turno del pranzo e i camerieri stavano ripulendo la grande sala vetrata che si affacciava direttamente sul fiume. La corrente s'insinuava nei meandri della vasta foce con varie diramazioni che superata Fiumara Grande convergevano nella massa d'acqua marina ribollente di schiuma e vapori.

Si sedettero e ordinarono due insalate con formaggio. I camerieri li servirono osservandoli con sospetto. I due avventori chiesero se era possibile vedere la Tv. Fu acceso lo schermo del televisore e dopo qualche minuto di pubblicità venne il telegiornale regionale. La notizia della cassa finita nel Tevere fu data tra le scene di un corteo di protesta dei tassisti abusivi e una manifestazione di sfrattati a Piazza Venezia. Sullo schermo si videro passare in rapida sequenza i volti di un imbarazzato comandante dei carabinieri di Prima Porta e di un evasivo Cammarano dei Pompieri di Tor di Quinto. Entrambi, pressati dalle domande dei cronisti, abbozzarono vaghe giustificazioni per il mancato abbordaggio della cassa, prevedendo un quasi certo suo inabissamento prima di Fiumicino.

Ma di nuovo lo zio Ernesto sconfessò i due ufficiali: alle 17,17 la sua Barca di Ra, dopo aver lasciato la corrente maestra, bordeggiando dolcemente, venne ad accostare proprio in un boschetto di giunchi poco più in basso del ristorante. Nessuno ci fece caso, ma i due strani clienti lasciarono il tavolo dove si erano insediati e raggiunsero l'insenatura dove la bara dondolava placida urtando la riva. Poi, nel cielo che stava già infiammandosi a ponente, l'elicottero si presentò con il suo fracasso e la sua presenza



Tramonto a Fiumara Grande

invadente. Esegui diversi volteggi sulla Fiumara, si diresse verso il mare, poi ritornò. Aveva acceso dei fari sotto il ventre del velivolo e con quelle tangenti luminose perlustrava la darsena, sfiorando le antenne delle barche ormeggiate, increspando l'acqua dove si abbassava di più. La bara era protetta dal fitto rameggio che si protendeva dalla riva. L'elicottero proseguì senza notarla, continuò ad esplorare, poi con una veloce virata si allontanò. Lo zio attendeva, cullato dallo stremo delle brevi onde. Aspettava il verdetto dei suoi cari nipoti. Stava a loro condannarlo alla fossa in eterno, al buio della

terra putrida, oppure regalargli il sogno della sua vita: il mare aperto, la salsedine, il grido dei gabbiani, le focene, il periplo senza tempo né confini. Il tramonto era prossimo, dal mare poco lontano un chiarore dorato si rifletteva sull'acqua plumbea della Fiumara, l'accendeva di magici riverberi. Una brezza portò umori di cose disfatte e di cose acerbe. Era l'ora propizia per distaccarsi dalla terra, prima che la marea lo impedisse, prima che venisse il buio. Quattro mani si protesero dalla riva, accarezzarono il legno della bara, poi la spinsero verso il mare aperto.

Fulvio Di Lieto



La temperie di guerre e terrorismi, di integralismi, droni e kamikaze, ci porta segni d'acqua nel deserto: assalto a un bus in Kenya, i passeggeri, islamici kenyoti, hanno affrontato i guerriglieli somali di Al Shabaab intenzionati a sequestrare il bus uccidendo sul posto quei cristiani che viaggiavano insieme ai musulmani.

«Uccideteci tutti!» hanno gridato i fedeli di Allah, interponendosi tra i seguaci di Cristo e i jihadisti già preparati alla carneficina.

È bastato quel gesto di coraggio e di umana pietà per disarmare gli aguzzini che, presi alla sprovvista, hanno lasciato il campo, risparmiando gli ostaggi inginocchiati, pronti al colpo di pistola alla nuca, come è in uso in questi rituali di massacro.

«Hanno lo stesso Dio», questo il commento dei media nel citare l'accaduto

e motivarne le pulsioni a monte.

Forse, più che di fede è stato un gesto d'amore per l'umana creatura oltre la carne e il sangue, l'Uomo-Spirito che non ha forme, connotati, uguale nella sua essenza in ogni luogo e popolo, non un feticcio o un idolo di pietra per cui l'uomo si è ucciso nei millenni.

È l'uomo del futuro, universale, per cui forse i kenyoti musulmani si sono offerti di morire insieme ai cristiani, e gli stessi assalitori hanno preso coscienza che di fronte non avevano prede e difensori ma, come loro, esseri impegnati a fare della terra, se non proprio i Campi Elisi, un'accogliente oasi lungo il cammino della civiltà.

Un segnale di vita, dunque, un chiaro messaggio di rispetto e fratellanza che reintegra l'uomo nel disegno che lo vuole signore del creato.

Il cronista



✉ Salve, scrivo da Pesaro. Innanzi tutto voglio esprimere i miei più sentiti ringraziamenti per il grande dono che fate a tutta la comunità antroposofica (e non), pubblicando mensilmente l'Archetipo, che leggo da diverso tempo ormai. È davvero un piacere confrontarmi ogni mese con i vostri scritti e con gli insegnamenti steineriani e scaligeriani. Vorrei porvi una domanda, a cui pensavo da diverso tempo e che ho deciso di esporvi dopo aver letto l'articolo "La stella dei Magi e l'Incarnazione del Logos" di Gabriele Burrini nel numero di dicembre 2015. La domanda è questa: ho difficoltà a mettere in relazione quello che Burrini chiama "il Mondo Divino o Mondo dell'Intuizione o Devachan Superiore: corrisponde alla fascia dello Zodiaco" con i suoi contenuti comunemente detti "astrologici" (es. una persona nata sotto un certo segno zodiacale possiede certe qualità). In che modo una certa Costellazione di nascita può influenzare la vita di una persona sulla Terra? Su questo argomento ammetto di essere ancora "fermo" a una visione astronomica, ovvero: una Costellazione non ha nulla di scientifico perché le stelle che vi appartengono sono legate tra loro solo prospetticamente e non gravitazionalmente. Se la spiegazione dovesse essere troppo lunga o complicata, vi chiedo gentilmente di indicarmi qualche testo (conferenza, libro, ecc.) da consultare. Vi faccio un'ultima richiesta: conoscete qualcuno o qualche gruppo di persone che si interessano e dedicano all'Antroposofia nella mia zona (Marche, Romagna, Umbria)? Mi piacerebbe molto conoscere altre persone che si dedicano all'Antroposofia e condividere con loro ciò che ha dato un senso alla mia vita. Grazie per la vostra attenzione. Vi porgo i miei più cordiali saluti, e vi auguro tanta Serenità.

Riccardo Della Martera

Abbiamo girato per competenza la domanda all'Autore dell'articolo, che così ha risposto:

Gentile Riccardo, Le sarà capitato di constatare che i grandi poemi dell'antichità, dal *Mahābhārata* indiano alle vite leggendarie del Buddha, dall'*Odissea* alla *Divina Commedia*, erano per lo più fortemente intrisi di nozioni astronomico-astrologiche, espresse secondo le strutture simboliche del pensiero pre-logico, ovvero secondo chiaroveggenza atavica. La Scienza dello Spirito si propone di riscoprire la fitta rete che lega microcosmo a macrocosmo sulla base del pensiero cosciente, sulla spinta dell'autoconsapevolezza dell'Io. Ciò si evince anche dal modo – quanto meno filosofico – in cui la Scienza dello Spirito interpreta i dati astrologici. Infatti nella comune pratica astrologica il tema natale (o carta natale) è visto come la "fotografia" del cielo all'atto della nascita di un essere, dunque come la panoramica del ruolo che i pianeti, visibili in quel momento nel firmamento e colti in base ai loro reciproci "aspetti", rivestiranno nel destino di quell'essere. Al contrario, secondo la Scienza dello Spirito, il tema natale è soltanto la risultante del secolare, se non millenario, percorso che l'anima ha seguito nell'Aldilà durante il cammino di disincarnazione (dalla Luna alle Stelle fisse) per purificare il precedente destino e poi durante il nuovo cammino di incarnazione (dalle Stelle fisse alla Luna) per preparare la nuova vita, nella quale si realizzerà il pareggio karmico dei meriti e delle colpe accumulati in esistenze precedenti. Da questa visuale congiunzioni, opposizioni, trigoni, sestili ecc. leggibili nell'oroscopo non sono che il riflesso del tracciato celeste seguito dall'anima tra le sfere planetarie nel percorso sia ascendente sia discendente. In questo campo la Scienza dello Spirito è allineata sulle posizioni tomistiche, ben esemplificate dal detto *Astra inclinant, non necessitant* (gli astri influenzano, non determinano), contrariamente al determinismo cosmico del neoplatonico persiano Avicenna. Per una visione approfondita del cammino *post mortem*, La invito a leggere un libro scritto da me e Alda Gallerano: *Il karma* (Xenia). Utilissimo sul piano astronomico e astrologico *Le ciel des dieux* (Triades) di Elisabeth Vreede (1879-1943), che R. Steiner chiamò a dirigere la Sezione di matematica e di astronomia della Libera Università del Goetheanum. Collaboratore della Vreede fu Willi Sucher (1902-1985), che inaugurò l'Astrosfia, i cui libri sono editi in italiano da [Cambiamenti](#) di Bologna.

Gabriele Burrini

Quanto ai gruppi di Marche, Romagna e Umbria, attendiamo le e-mail di lettori disponibili all'incontro.

Alla richiesta di questa Redazione rivolta al nostro collaboratore Giotto Pierrogi in merito a qualche suo nuovo articolo per L'Archetipo, di certo molto gradito a diversi nostri lettori che ci hanno scritto in proposito, riceviamo questa risposta che riteniamo interessante pubblicare.

...Spesso in passato ho preparato qualche scritto da mandare all'Archetipo, ma ogni volta, rilegendolo, decidevo di non inviarlo, in quanto, pur carico d'importanza per il cammino interiore, non rispecchiava appieno il comune modo di intendere l'Antroposofia e la Via del Pensiero. Il problema nasce su alcuni elementi fondamentali per una corretta trasformazione e crescita interiore. A volte ho pensato infatti di intervenire per portare un contributo di sviluppo, ma poi, per non entrare in dispute e in contrapposizioni ideologiche e culturali cariche di dialettica ma sterili per l'elevazione, ho deciso di soprassedere, sapendo che comunque l'intervenire o il non intervenire ha lo stesso valore in una visione piú ampia di essere. Ecco degli esempi sugli elementi cui mi riferisco, anche se espressi in forma molto sintetica. Ad esempio, ho letto che per alcuni la concentrazione del pensiero porta all'emicrania. A me risulta invece che questo accade solo quando il processo di concentrazione è legato al fisico e non si è ancora in grado di portarlo su piani sottili. Quando si diventa capaci di staccare il pensiero dalla materia, la concentrazione diventa opera dell'anima e dello Spirito, e a quel punto si può dire, anche se in modo molto grossolano, che l'ego, unitamente al pensiero riflesso, inizia la risalita, e invertendo la riflessione operata dalla mineralità torna a essere rispettivamente Io Interiore e Pensiero Puro. Il non comprendere questo aspetto dell'ascesi, ossia che si opera in piani sottili, anche se poi vi sono ripercussioni sul piano fisico, fa nascere la confusione che l'emicrania, che spesso accompagna le fasi iniziali della concentrazione, sia necessaria per giungere alla pressione frontale, e che questa sia in realtà la Forza Pensiero e ancor peggio che questa Forza Pensiero sia il Pensiero Vivente. Un altro aspetto è il comprendere che il pensiero nella vastità dell'Essere è uno. Ma fuori di Esso, escludendo il pensiero riflesso, non si può considerare il pensiero pensante, il pensiero libero dai sensi, il pensiero puro, il pensiero vivente, il pensiero-folgore, la luce-pensiero, il pensiero creatore, il pensiero cosmico, il pensiero universale e il pensiero divino come tanti sinonimi interscambiabili tra loro, poiché la diversificazione nasce dall'allargamento della coscienza mentre opera nei vari piani. L'Io nella vastità dell'Essere è Essere. Pertanto in tale ottica l'ego, l'Io Interiore, l'Io Superiore, l'Io Cosmico, l'Io Universale, l'Io Divino sono un'unità. Ma nel processo di risalita verso la Vera Luce anch'essi assumono connotati e funzioni diverse. Potrei citare altri esempi, e sono veramente molti, che riguardano la vita e la coscienza multidimensionale, il pensiero, le pratiche, i movimenti eterici e astrali, le fasi dei cinque esercizi e molto altro ancora, ma credo di aver reso l'idea delle difficoltà di esprimere tali verità. A me interessa, pur avendo letto, studiato e sperimentato molto anche fuori dell'ambito antroposofico, solo il cammino spirituale che, allargando la coscienza interiore, fa scendere verso l'Io Interiore e poi salire all'Io Superiore ed espandersi nell'Essere. Per questo do poca importanza alla cultura libresco fine a se stessa, spesso usata, sfruttando detti o affermazioni di Maestri e scrittori, per avvalorare il proprio ragionamento o la propria tesi o la propria concezione di asceti, mentre do molta importanza all'esperienza diretta. Esperienza che porta a comprendere l'economia spirituale coinvolgente l'Essere che fa subentrare la pace e la tranquillità nell'accettare la Natura, la vita, se stesso e gli altri esseri nei loro infiniti modi di proporsi, e la certezza che tutti alla fine, in questa incarnazione o tra infinite incarnazioni, secondo il proprio cammino, vanno verso la Vera Luce diventando consapevoli dell'Unicità della Realtà Ultima. Infine mi fa piacere che i miei articoli siano ancora letti e spero anche capiti, perché in essi vi avevo inserito molti elementi importanti per l'asceti.

Giotto Pierrogi

Secondo la Genesi, quattro erano i fiumi che scorrevano fuori dall'Eden: il Tigri, l'Eufrate, il Pison e il Ghihon. Gli ultimi due sono spariti dalla geografia della Mesopotamia in seguito all'ultima glaciazione che ha allagato il Golfo Persico e mutato la configurazione generale della Terra dei Sumeri. Ciò lascia supporre che gli antichi collocassero l'Eden in una regione montagnosa tra la Turchia e l'Iraq odierni. I Sumeri fecero della Mesopotamia, la Terra di Ur, un paradiso reale, definito "Dilmun", giardino di delizie, a memoria forse di quello che il mito attribuiva ai progenitori dell'umanità, che lo avevano perduto per le ragioni che mitologia e religione ci hanno tramandato. Nel "paese tra due fiumi", la Mesopotamia, gli Ebrei si insedia-



rono sull'onda dell'invasione accadica, nel 2500 a.C. La descrivevano come una regione ricca e pacifica, accogliente e disponibile con gli immigrati. Dell'Eufrate ci viene tramandata la poesia delle sue acque limpide e tranquille, che muovevano le grandi ruote idriche, le norie, e delle barche di giunchi che vi navigavano trasportando uomini e merci. Del Tigri conosciamo le acque ricche di humus. Regimentate nei canali, diramando dal suo corso impetuoso, sedate e regolate dalle chiuse, alimentavano coltivi fertili e giardini sontuosi, come quelli di ← Ninive.

Passarono i secoli, e Saddam Hussein, il dittatore dell'Iraq, decise di imbrigliare le acque del Tigri con una diga, la più grande del paese e la quarta di tutto il Medio Oriente. Il manufatto, un portento di

ingegneria →, presenta uno sbarramento lungo 3,2 chilometri e alto 131 metri. Le acque del suo bacino permettono l'irrigazione di buona parte del territorio iracheno, oltre naturalmente a fornire energia elettrica di equivalente portata ed estensione territoriale. Un sito strategico dunque, e non soltanto per la potenzialità irrigua ma per quella annientatrice delle sue acque, nel caso l'impianto venisse distrutto da un bombardamento aereo o sabotato con esplosivi ad alto potenziale. Nel malaugurato evento, gli esperti prevedono che la rottura dello sbarramento produrrebbe un'onda catastrofica, in grado di uccidere centinaia di migliaia di persone e di rendere impraticabile l'intera regione, compromettendo per anni l'economia dell'Iraq. Piove sul bagnato, direbbe qualcuno, in quanto il "paese tra i due fiumi" è già stato distrutto alle sue fondamenta sociali e territoriali da una 'guerra di liberazione', una delle tante che, dichiarando di volere il bene assoluto, producono un male irreversibile. Intanto, per evitare il rischio che la diga di Saddam salti in aria allagando, prevedono gli esperti,



persino Bagdad, distante 350 km, si mandano a presidiarla soldati in assetto di guerra e si approntano in loco sbarramenti difensivi con missili, cannoni e droni. Faranno parte dell'armata deterrente anche gli italiani. Che sia un fasciarsi la testa prima di ricevere la botta? A meno che la botta non sia già stata programmata come colpo di grazia all'Iraq. Facciamoci un augurio, che intende essere anche una supplica, per l'anno che comincia: che il Divino abbia misericordia di tutto il genere umano e, perdonandolo, gli tolga la maledizione che si porta addosso e che lo costringe a rubare per avere, a incatenare per liberare, a uccidere per vivere, a odiare per essere amato, a distruggere per costruire. Che venga il Suo regno, finalmente. O meglio, che ritorni, poiché noi lo avevamo ai primordi della storia e lo abbiamo perduto. Era bello, sereno, ci si viveva tutti in pace e armonia. Auguriamoci di poterlo ricostruire, noi diventati più saggi, più avvertiti degli Ostacolatori, più responsabili e consapevoli della Grande Opera che dobbiamo realizzare.

Elideo Tolliani